

1907



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 89 81
Sala Grande
Scansia 1 Polchetta 54
N.º d'ord. 5 21.

I. 5.5

Polit. I. 60.

MEMORIE FILOLOGICHE

524084

MEMORIE FILOLOGICHE
SULL' ANTICHITA' DELLA CHIESA
DI CERIGNOLA

PRECEDUTE DA UN BREVE CENNO

STORICO TOPOGRAFICO GENEALOGICO

DELLA STESSA CITTA'

DEL SACERDOTE

LUIGI CONTE



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GAETANO CARDAMONE
1857

AI SUOI CONCITTADINI

L'AUTORE

Sotto gli auspicii di una età la quale, se altra mai, accampa ogni sapiente consiglio di ragione e di esperienza, mi si porge fortunatamente il destro di favellare della Città di Cerignola, cui questo mio tenue lavoro intitolo e consagro. Parrà a molti, che io di troppo entusiasmato abbia di leggieri deviato dalle tracce del voluto originario cammino, ingombre per lunga pezza del fosco del pedantismo, e dalla servile imitazione. Ma cesserà la sorpresa per chi ne considera nella identità la natura del subbietto. La storia è un fatto innanzi a cui si smarrisce e sfuma il conflitto delle opinioni. La certezza coll'evidenza determina la posizione topografica di Cerignola. La Geografia dell'antica Daunia esclude ogni dubbio. Diodoro Siculo, illustre scrittore Greco, appo cui sfiora la verità, ci tramanda storiche nozioni con chiarezza maggiore, a differenza di tutti gli autori Greci e Latini. Questi fra le altre Città dell'antica Daunia ascrive Ceraunilia, come nel periodo delle vetuste Greche dinastie trovasi sul palazzo Ducale, delineata la presente Cerignola, Χεραυνιλίαν. . . . Olimp. 117. pag. 124. Ma fra le città dell'antica Daunia veniva eziandio enumerata Gerione, γερύων, come ancora emerge da Appiano,

contemporaneo al Siculo. Dunque nell'antica Daunia, oltre Gerione, che era nelle vicinanze del Frentone, vigeva pure presso l'Ofanto Ceraunilia. Ecco chiaramente posto in convenevole veduta, come nell'antica Daunia vi erano due Città riportate da Scrittori contemporanei, esistenti nel medesimo tempo, che assumevano vario sito, e diverso nome, che non si possono contracambiare, per esser differente l'etimologia delle parole, ed altra la voce Greca radicale da cui venivano formate. Grazie però alla sagacità del Dottissimo Giureconsulto Cimaglia, che riflettendo alle parole di Appiano λαβον εν μεσαποταμον οφιδον, si meraviglia, anzi si duole dei due Scoliasi Lollio, e Stefano di non essersi avvertiti del το οφιδον essere parola posta nel margine, in vece del fiume Frentone da imperito annotatore. (Natal. Cimagl. antiquit. Venus. cap. 6. pag. 117.) Dunque Ceraunilia sita presso l'Ofanto non è l'antica Gerione, situata presso il Frentone, ma la prisca Cherina risorta. Questa verità che ne stabilisce l'antico sito e l'origine, cercherò più accuratamente sviluppare a maggior lustro della nostra Patria.

		<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
Pagina	Verso		
5	3	forbitavaglia	forbita vaglia
7	17	sorta	sorte
8	22	accomodato	accomodata
9	22	lapida	lapide
12	2	villissima	vilissima
13	12	dalla	sulle
ivi	27	quel segni	quei segni
14	11	<i>Num</i>	<i>Nam</i>
15	27	in rinvenirsi	il rinvenirsi
16	3	sita N. N. Est	sita al N. Est
ivi	5	se vigea	vigea
ivi	8	richirmare	richiamare
17	24	filosofo	filologo
19	34	commilitori	commilitoni
20	17	Carmelitani	Carmelitani e Domenicani
22	37	1716	1816
23	12	Ferdinando	Ferdinando
ivi	14	abdicazione	abolizione
ivi	20	Crimaglia	Cimaglia
ivi	27	triste	trista
25	6	produsse	produce
32	21	sorvegliante	sorvolante
36	29	pervetuste	vetuste
49	36	nostra	nostra Chiesa

INTRODUZIONE

Lo splendore cui è pervenuta la Città di Cerignola per ricchezze e popolazione, richiederebbe certamente che una penna di più forbitavaglia si adoperasse a tesserne le glorie. Io, che le mie deboli forze misuro, non mi credo da tanto, conoscendo benissimo che lo scrivere in questo secolo sì illuminato è senza dubbio periglioso nel potersi rendere lo scrittore bersaglio delle censure e derisioni di qualche torvo spregiatore. E sebbene tale scabrosa arduità in chiaro aspetto da me veniva osservata, tuttavia, io che scrivo non per l'auramondana, ma solamente stuzzicato dall'amor dovuto alla mia Patria, dilettevole vaghezza mi prende additarne tanto, onde scrittore più valevole al perfetto lavoro di tant'opera s'invogli. Laonde, se la mia operetta non si vedrà di tutto punto compiuta e tirata sul torno di stile sublime, almeno mi è di fidanza che voglia piacere per la verità degli argomenti, per quanto mi fu dato di attingere alle pure fonti di dotti filologi.

Quindi è che, senza esitare di vantaggio, rendomi certo, che di leggieri mi sarà condonato qualche fallo; nè a così sperare meno mi conforta la somma bontà e l'indole graziosa dei miei concittadini, cui, caldeggiati dall'amor patrio, fidentemente spero che questo mio disimpegno sia per essere grandemente caro e gradito. Inoltre chiedo perdono a quanti il mio procedimento dimostrativo arrecasse dispiacenza, e strettamente li prego, che mi debbono concedere, che io per far pro alla mia Patria mi discosti dal loro avviso. La dignitosa non barcollante autorità di sommi filologi, da cui sono sorretto, mi ha costretto a non fare in diversa guisa. Se dunque tali sono i miei voti, facciano i miei concittadini buon viso a chi come essi ama lo splendore della Patria.

CERIGNOLA. — Città cospicua nel Regno di Napoli (1), in provincia di Capitanata, al dir di Guicciardini, è situata quasi in triangolo tra Canosa e Barletta (2). Cerignola, tuttochè non erta sulla vetta di un monte, ma nella gran pianura della Daunia, la situazione di lei nondimeno è assai eminente, in modo che si eleva nel punto culminante per molti metri dal livello del mare, secondo le più esatte osservazioni barometriche. Quindi è, se si volesse orizzontare, si trova da ogni parte, che a lei si va con insensibilmente salire, come se per piano inclinato; ma da ciò non vuolsi inferire, che per giungere su tale collina il viandante debba durar fatica, poichè oltre all'essere questo poggio carreggiabile da tutt'i versi, s'inclina da tutt'i punti sì dolcemente, quasi che fosse a livello colla stessa vasta pianura. Ciò fa che i suoi abitatori sono piacevolmente sorrisi da un sole che in ogni stagione con benefici influssi sparge intorno ad essi allegrezza e vita. E per tal cagione l'aria è esposta ad ogni soffio di vento, per cui è oltre ogni dire salubre, l'atmosfera pura è rarissime volte offuscata da nebbia, di sorta che l'influsso epidemico di qualunque specie non mai qui giganteggia. L'aere sarebbe vieppiù salutare, se non vi dominasse il levante, vento umido, e per conseguenza pernicioso, specialmente ai contadini, sebbene però è da dire, che il fresco *Greco Etasie* si renderebbe depurato, se l'agro Cerignolose fosse coronato di sufficienti alboreti, vigne e giardini, da cui rifratta ed assorbita la parte umida, sarebbe per Cerignola un'aura fresca e sospirata. Ha poi un orizzonte estesissimo e pittoresco in modo da destare nel riguardante piace-

(1) Sua posizione geografica. Latitudine gradi 41, minuti 20, secondi 33. La longitudine presa dal primo meridiano, che passa per la punta occidentale dell'isola di Ferro, è al grado 33, minuti 38, secondi 12, giusta la determinazione del Geografo Rizzi Zannoni.

(2) Guicciardini, tom. II. pag. 187.

vole sorpresa. In effetto mirasi al nord-est il mare Adriatico, che quasi dalla punta del Gargano prolungasi più oltre il lago Salpino, ove la vista si perde. Al nord il Gargano, fin dove esso declina. Al nord-ovest l'interminabile catena degli Appennini da dove la vista allargandosi si spazia fin negli Abruzzi. Al sud-ovest, il Vulture con aspetto imponente, e gigantesco, alle cui falde sono bellamente disseminati altri paesi della Basilicata. All'est la veduta della Peucezia sarebbe sterminata, se qualche promontorio non si framezzasse. In somma sul ripiano di questa collina, e boschive montagne e mare azzurro offronsi allo sguardo dell'osservatore; ma nella varietà sorprendente di tanti oggetti egli non è mai stanco di contemplare la vasta estensione del territorio Cerignolese, rimanendogli la visuale gremita di sterminate pianure, e fertili campi, in cui assai abbondante biondeggia la messe: quadro stupendo, dal quale ti senti scuotere l'anima, innalzando la mente, come la natura qui ha stabilito l'apogeo dell'agricoltura e pastorizia, per cui l'industre Città doviziosamente grandeggia fra le altre per le sue ricchezze. Quindi in modo particolare ben le si adatta ciò che scrisse il Bario sulla Puglia 304. *Solum est amoenum et amplum, non vastis rupibus, non stagnis impeditum. Cerealium inaudita foecunditas ac bonitas. Arva insuper locave herbida sunt et pascua armentorum, grecumque pabulis accomodato.* Ma qui mentre natura svolge all'occhio il suo spettacolo avariato e delizioso, la Storia schiude alla mente il suo volume monumentale.

L'antica Cerignola, che ora si predistingue col nome di Città vecchia, era difesa da mura con merli e bastioni, le cui mura scrostate e rotte servono ad attestare la potenza di naturali sconvolgimenti, e triste vicende di guerra cui per lo passato essa più volte soggiacque. Vi erano due porte, l'una detta della Terra a mezzogiorno, un'altra a settentrione col nome di Portella, ben guardate da due baluardi, ed erano munite di ponti a levatoio (1). Vi era una sotterranea comunicazione coll'antico Castello, il quale aveva una forma cilindrica. Dalle innovazioni fatte al palazzo Ducale si è venuto in cognizione, che questa seconda fabbrica di genio Gotico o Lombardo fu eretta su di antichissimi fondamenti, e che il pri-

(1) Pianta dell'antico Castello, che serbasi nel palazzo Ducale, fedelmente trascritta dall'istesso Kiriatti.

mo piano e l'appartamento sotterraneo furono rinforzati o piuttosto foderati da altre fabbriche, per ridursi in forma di palagio, secondo il costume dei tempi susseguenti. Il castello ridotto a palazzo ducale era circoscritto dall'antico fosso profondo 60 piedi, e per altri tanti era nella lunghezza.

L'ingresso era per un ponte che si alzava, ed in mezzo del portone vi era un'altra porta ferrata anche a levatoio. Erarvi due torrioni alla parte orientale del Castello in prospetto della nuova piazza, corrispondente alla porta della Città; ognuno di essi conteneva una scala segreta, che comunicava ad una via sotterranea molto lunga. In uno dei detti baluardi si sono ritrovati più cannoni di mezzano calibro, ed un grosso mortaio di ferro con gran provvista di palle di pietra nera metallica, residui che ci assicurano che il Castello era ancora una fortezza dopo l'invenzione della polvere.

Nei tempi del medio evo il Castello era piuttosto un palagio di gran mole, vago nell'esteriore, magnifico negli appartamenti, che poi nel terremoto del 1731 rovinò, in modo che restò tutto dimezzato: fu ristaurato, ma molto ruvidamente.

Da una mutilata iscrizione, che è *sine die et Consule* si rileva, che nell'antico Castello ai tempi romani consolari risedeva un Curatore. Ciò si raccoglie da una lapida infranta, nella quale si legge: *Vibius Crispus Curator* (1).

Ma il Curatore, secondo Festo, *dicebatur, qui rei frumentariae praepositus erat, quique ad agendas curas Reipublicae romanae in provincias mittebatur* (2).

Dunque in questo Oppidulo la Repubblica romana aveva un deposito di cereali gelosamente affidati ad un Curatore; ed ecco la ragione perchè la nostra novella piazza larga e maestosa e le strade contigue occupanti la parte di mezzogiorno sono bucate a *foris frumentariis*; e qui s'intende ancora la cagione perchè il chiarissimo Giovio, in *vita Consalvi*, prese il Castello di Cerignola pe' l'Castello di Gerione, scrivendo: *Cirignola antiquitus Geryonis Castellum fuit Poeni Hannibalis id temporis oppugnantis irritum conatu pernobile*: corse in isbaglio, ingannato dall'Epitomatore di Tito Livio, che scrisse (3): *Geryon Urbs Apuliae. Horreum Hannibalis*.

(1) Kiriatti.

(2) Facciolati nella parola *Curator*.

(3) Luc. Flor. in *Dec. lib. 2 tom. 2*.

Quindi il Giovio avendo ritrovato nel Castello di Cerignola la vetusta qualità indicata, e che le adiacenze del nostro Castello erano forate da una continuazione di caverne frumentarie, si ratificò nella sua opinione. Ma il dottissimo Alberti, nella descrizione d'Italia, così scrive (1): « Vogliono alcuni che l'antichissimo castello di Cerignola fosse il tanto nominato Gerione da Livio, ma il Razano nega che fosse quivi, ma altrove ». Monsignor Tria Vescovo di Larino, cui aderisce il Giustiniani (2), nel 1744, facendo la descrizione della sua Diocesi, in essa con ragioni evidenti vi alloggiò l'antica Gerione perchè nei ruderi e frantumi ancora esistenti di Gerione fu ritrovato il suggello con Croce e con la parola *Geryon*, nonchè alcune bolle pontificie, fiancheggiando ancora il suo divisamento con l'autorità di Livio, in cui chiaramente si scorge, che Rufo Generale dei cavalieri rimasto solo al comando della metà dell'esercito romano, era accampato nel Larinate, dove fu aggredito da Annibale. Dunque malamente si avvisano coloro, che col vano apparato di tante erudizioni cercano sostenere essere il nostro Castello quello di Gerione.

Or di qui sebbene io non intendo agitar quistione coi contrarii, pure solamente domanderei in grazia: fecero essi o pur no conto della tavola Peutingeriana riportata dal Mazzocchi, e dell'altra del signor Islei? Ceriniola e Gerione non mai furono un sol compreso. La Città di Gerione, secondo si discopre dall'Illustre guida Tavola d'Italia antica del signor Islei geografo primario dell'Accademia di Parigi, era sita poco di là dall'antico Sannio, precisamente nei Frentani, che discostavasi nove miglia da Larino, e per quattro miglia di là di Casa-Calenda, quasi dietro i confini della Puglia, come scrisse Livio il Patavino (lib. 22, cap. 12): *Hannibal retroque Apuliam repetens, Gerionem pervenit*. L'istessa situazione si assegna dal geografo dottor Monsieur d'Hanville confermata da Jacopo Facciolati. Dunque il vetusto Castello di Cerignola non si deve, nè si può confondere con l'antica Gerione. Ciò testificato viene ancora dall'autenticità di un prisco scrittore dall'accuratissimo Troilo (istor. Napolitana cap. XI. 1. part. 2. pag. 300), il quale se convinto non fosse rimasto delle notizie veridiche all'obbietto,

(1) Pag. 254. Ediz. Ven.

(2) Giustinia. pag. 41, t. 4.

non avrebbe mica lasciata la seguente notizia. Il prelodato scrittore, parlando delle rovine recate da Annibale, così dice: « Di poi essendo rimasta adeguata al suolo la Città di Gerione, il Castello denominato *de Cerenniola*, il quale dista ottomila passi da Canosa, che sempre dominollo, fu ricostrutto. Dunque da qui chiaramente si vede, che sin da che esisteva Gerione, il castello *de Cerenniola* prendeva nomenclatura differente, diverso sito, ed era sotto il dominio di Canosa, che sarebbe stato un assurdo se *Cerenniola* fosse stata Gerione.

Quindi è che io non volendo frodar a me stesso con acree pretese, cerco solamente sostenere quella verità autenticata dall'iscrizione lapidaria sovraindicata, verità confermata ancora dai particolari contrassegni della posizione locale. Siccome non si può mettere in dubbio, che i Romani pe' l' vasto impero tenevano consagrati molti e varii luoghi, ove si conservavano le vettovaglie ed i cereali, ne segue che standone pe' l' nostro Castello le pruove sopra discusse, sarebbe certamente baldanzoso chi di questo ne volesse contrastare l'esistenza, a tal uopo designato.

Posto dunque per fondamento certo l'antichità del castello di Cerignola, di essere stato primamente un Oppidulo, affidato ad un Curatore romano, e di conseguente capo di una guarnigione, vegliante al deposito dei cereali, sarebbe ancora un mio interessante disimpegno scoprirne l'epoca precisa, in cui questo Oppidulo incominciò a prendere il nome e l'aspetto di un paese. Argomenti non equivoci ricavati da un'antica memoria ci assicurano che quest'Oppidulo ai tempi di Orazio già si nominava *Cerinola*. E per la chiarezza, eccone la stretta e sincera dimostrazione.

Il poeta Venosino descrivendo il suo viaggio da Roma a Brindisi, partendo da Trevico, dice che dovea pernottare nell' Oppidulo, che non poteva entrare nel verso esametro per avere quattro sillabe brevi per posizione. Il passo è il seguente:

*Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos
Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset lacrymoso non sine fumo
Udos cum foliis ramos urente camino.
Quatuor hinc rapimur viginti et milliâ rhedis*

*Mansuri Oppidulo, quod versu dicere non est
Signis per facile est. Venit villissima rerum
Heic aqua, nam panis longe pulcherrimus ultra
Sedulus, ut soleat humeris portare viator
Nam Canusi lapidosus, aquae non ditior urna.*

Or dunque dalla villa di Trevico sparsa tuttavia di ruderi antichi doveva Orazio partire per andare a pernottare in quell' Oppidulo, che non poteva entrare nel verso, e doveva percorrere 24 miglia. Seguiamo il poeta nel suo viaggio. Si lascia la villa di Trevico, e percorrendo belle e variate campagne, lasciando a dritta Anzano, Bisaccia, Lacedonia, Rocchetta, e dalla sinistra radendo le sponde di un fiumicello denominato il Calaggio, si arriva al magnifico ponte sul medesimo. Oltrepassato il ponte, si giunge dopo breve tratto, al termine della catena degli Appennini; e qui il torrente lascia il nome di Calaggio, e prende quello di Dauno o Carapella. Dopo il cammino di un miglio si perviene al luogo denominato lo Scaricatoio di Candela. Qui si prendeva dai viandanti riposo, e qui la via spargevasi in due altre direzioni: quella che era sulla dritta del viandante si dirigeva verso l'Ofanto, che si passava per l'antico ponte di Santa Venere, ancor oggi esistente: il ramo sulla sinistra verso il nord radeva le sponde del Dauno, e passava le vicinanze di *Asculum* e di *Hardonea*; quindi si dirigeva verso *Salapia*, *Salpi*. Noi lasciando a destra ed a sinistra le indicate diramazioni, seguiamo il nostro viaggio per la linea di mezzo diretta verso l'est. Già dopo il cammino di un miglio sormontiamo una collinetta, e di colà scopriamo tutta la pianura della Daunia.

Qui il cielo ci appare più ridente. Ad ogni passo mille antiche memorie parlano al cuore: si va innanzi, e si arriva finalmente alle vicinanze dell' Oppidulo, o di Ceriniola, poco lungi dal sito, chiamato oggi *Tomba dei Galli*, reso celebre per la battaglia data dagli spagnuoli ai francesi. Fino a questo punto si sono percorse altre 18 miglia, e sono in tutto 32 dalla Villa di Trevico. Ora calcolato il miglio antico, secondo Guglielmo Boezio, un terzo di più del nostro miglio presente, avremo dalla Villa di Trevico all'Oppidulo la distanza di 24 miglia romane, indicate da Orazio nel citato passo, e di 32 miglia attuali. L'Oppidulo dunque era *Cerinola*, oggi *Cerignola*, e non già Ariano o Equotutico, non Ascoli, non Corneto,

non Foggia. Non Ariano o Equotutico come vorrebbe il Cluverio, perchè Orazio partendo dalla Villa di Trevico per andare a Brindisi, sarebbe ritornato indietro invece di progredire. Non Ascoli come sostengono il signor Fresnoes, ed il signor de Coupis, nella sua *Maison d'Horace*, perchè il poeta andandovi avrebbe deviato dal suo dritto cammino, e non avrebbe percorso lo spazio indicato. Non *Cornetum*, come piacque al Padre Tannoja, d'indicare per l'Oppidulo nella vita di S. Benvenuto di Gubbio, perchè *Cornetum* avrebbe potuto benissimo entrare nel verso esametro, formandosi uno spondeo ed un principio di dattilo. Non *Fovea*, come commentò il notatore del Delfino di Francia, senza ricordarsi che Fovea, Foggia, surse nell'undecimo secolo dell'era cristiana dalle rovine dell'antica Arpi, che invece esisteva *Arpis*; ed *Arpis* poteva entrare nel verso, non viziando il metro, oltre che non corrisponde la distanza indicata. Dunque questa *Ceriniola* che ha quattro sillabe brevi per posizione, che perciò non poteva entrare nel verso esametro è l'Oppidulo indicato da Orazio, come ce lo assicura la nomenclatura, e la giusta distanza stabilita dal poeta. Che anzi il dottor monsieur d'Anville nelle antiche carte geografiche d'Italia pone il sito dell'Oppidulo nominato da Orazio in distanza di 18 miglia da Ascoli, e precisamente corrisponde la direzione miliaria, dove di presente esiste Cerignola, adottando la istessa frase di Orazio, *quod versu dicere non est*. Alle città poi poste in controversia assegna la posizione topografica tutta differente, altrove partitamente nominandole. Dietro questo esatto schiarimento il dottor d'Anville con la sagacissima acutezza del suo intelletto ha dileguato ogni ulteriore dubbio, ed ora divisarne l'opposto sarebbe arroganza e stranezza (1).

Passiamo ora ad esaminare se nella *Ceriniola* concorrono quel segni additati da Orazio, che la facevano ravvisare e distinguere per l'Oppidulo. *Venit vilissima rerum heic aqua*: in quel piccolo castello si vendeva l'acqua, la più comune delle cose. Ed oggi in Cerignola si vende ancora l'acqua come si usava venti secoli fa. E doveva essere così, poichè *Ceriniola* edificata sopra un'altura e circondata di mura a guisa di una rocca, si rendeva difficoltoso lo scavare nel suo stretto e chiuso recinto pozzi tanto profondi; ma in-

(1) D'Anville, *Italia antiqua cum insulis*.

vece scendevano dall'Oppidulo, ed a breve distanza da molti pozzi riuniti, che ancora oggi esistono, attingevano l'acqua e la trasportavano nel Castelluccio per venderla, appunto come si pratica oggi, essendo le acque nel recinto del nuovo paese molli e salmastre; ed è grazioso il vedere, che i ragazzi con quattro barili van gridando per il paese, come ai tempi di Orazio, *aquae*, serbando l'istesso accento e pretta latinanza del secolo di Augusto, espressione, che indica, secondo Marziale, l'abbondanza *usque ad fastidium*. *Sed panis longe pulcherrimus*, il pane era bellissimo; ed oggi il pane è squisitissimo, particolarmente quello che si fa da alcune famiglie del paese, *ultra callidus ut soleat humeris portare viator*. *Num Canusi lapidosus, aquae non ditior urna*. Siccome Cerignola precedeva immediatamente Canosa, l'accorto viandante soleva provvedersene in Cerignola, quando doveva passare per Canosa. E questo si vuole, essere stato sempre il sistema degli illustri viaggiatori.

Ciò posto, quantunque dogmaticamente non definisca, se questo Castello sia stato l'Oppidulum, in cui doveva pernottare Orazio, pure assistendomi la ragione, la tradizione di padre in figli, non che la chiarezza dei lumi ricevuti da un ingegnoso manoscritto (1) dell'erudito nostro concittadino D. Giovanni d'Aniello, di cui ne ho riportato anche le parole, su tale base fidato, ne ho formata la mia dimostrazione in grazia dei dotti conoscitori.

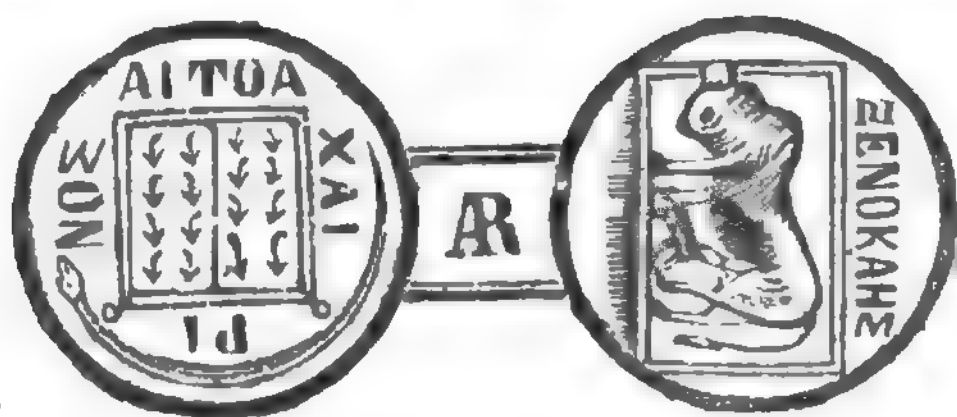
Se dunque sin dai tempi dell'illustre poeta viaggiatore con tale nome esisteva la nostra Cerignola, quale poi ne potè essere la circostanza, per cui si appellò *Ceriniola*, ed in qual tempo precisamente?

Ma come conoscer l'origine del suo nome, e l'epoca precisa di sua fondazione, se dall'anno 337 in Italia la luce delle scienze incominciò fatalmente a dileguarsi, e quasi si spense nei secoli posteriori, involupandosi nel baratro dell'oscurità per più secoli, inestricabile laberinto che perdurò sino al 774! E da quest'epoca poi, come afferma Einnecio, istituendosi dagli Esarchi il feudalismo, si diè maggiormente luogo ai soprusi, alle violenze, alle rapine, ed impossessandosi delle sostanze cittadine, con ambiziosa jattanza il colosso delle barbarie involava e consacrava alle fiamme i papiri, gli archivii e i manoscritti, a fin di far svanire e perdere le tracce

(1) Si conserva nello studio del dottor fisico signor D. Alessandro Tozzi.

dei dritti primi. E se in questo lagrimevole e luttuoso subbuglio soggiacque senza dubbio la nostra Cerignola, chi ci presterà i documenti autentici e legali della vera origine del suo nome, con le circostanze e l'època precisa della sua fondazione, se per le divise sventure malaguratamente si è perduta ogni memoria? Nell'uscùrità ci fa mestieri ricorrere ad un canone di critica antiquaria. Gli antichi paesi ravvolti nei densi nuvoli della dimenticanza non possono altrimenti essere disepelliti, che da una ricerca industriosa di qualche dotto filologo.

A felice nostra ventura il dotto archeologo Emmanuele Mola (1) visitando di persona le nostre contrade, senza equivoci argomenti determinò di essere stata in quest'apula regione un'antica Città greca nell'agro Cerignolese col nome di Cerina o Cherina, perchè i due elementi K ed H facilmente nel greco si scambiano. Il prelodato indagatore poggiava il suo giudizio sulla base dell'evidenza. Ne veniva assicurato dalle scoperte fatte in Cerina di vasi lagrimali e guastadette, per essere quel vasellame di religioso rito adopratosi nel seppellire gli uomini. Rinveniva inoltre lunghi e forti muri sotterranei, pietre lavorate, monete di vario metallo rappresentanti Consoli con trionfi, monete civiche di famiglia delle greche dinastie, nonchè una medaglia greca di argento, che da una parte impronta in un quadro i fulmini con l'epigrafe ΧΑΙΡΙΝΟΖ ΑΙΤΟΑ, e dal rovescio una giovenca in atto di lambire il feto di fresco dato alla luce col nome di Municipale magistrato ΖΕΝΟΚΑΗΖ, medaglia che interamente simboleggia le proprietà e qualità indigene della nostra regione.



Ora sovvenendoci del canone di critica antiquaria, stabilito dal chiarissimo Mazzocchi (2), cioè che basti in rinvenirsi i ruderi e la

(1) Emmanuele Mola, *Peregrinazione letteraria*, cap. 11, pag. 16.

(2) *Comment. sulle Tav. di Eraclea*, t. I. cap. V. num. III. pag. 25.

medaglia del Comune di qualche antica città per istabilirsi la sua esistenza e di essere stata quella sicuramente autonoma. Chi potrà dunque dubitare dell' esistenza di Cerina, sita N.N. Est nell' agro Cerignolese, se dalle scoperte già fatte, e tuttora visibili chiaramente si dimostra? Dunque nell' agro Cerignolese, se vigea Cerina, città prisca autonoma, cioè che si reggeva con le sue leggi, città municipale, che giungeva a coniare monete di famiglie, città illustre sino a richirmare sopra di se il furore di Alessandro, Re degli Epiroti nell' anno 429 di Roma, come si rileva chiaramente da Livio, lib. 8, cap. 21, in cui non solamente si scorge la sua esistenza nella Puglia, ma che confinava col territorio Sipontino. *Cum Alexander saepe Brutias, Lucanasque legiones sudisset Cosentiam ex Lucanis, Sipontumque Acerinam, coloniam Brutiorum, alias inde coepisset urbes*, Acerinam così inflessa, dice il Mola, dal greco ΧΑΡΙΝΑ, prossima a Siponto, di che niuno può dubitare, mentre *coloniam Brutiorum* s'intende la sua origine proveniente dai Bruzii, non perchè era situata nei Bruzii, come inconsideratamente si pretende da taluni.

Premessa tale verità per dato certo intraprendo la mia genuina dimostrazione. Se dunque fu presa, e spianata da Alessandro la città di Cerina, non furono però disfatti i poderi, e le sostanze cittadine; e se per dritto delle genti l'intera periferia del territorio, e la vasta estensione delle proprietà formano il tutto complessivo di una città, essendone accidentale la località, da questo principio ne consegue, che i superstiti e spatriati cittadini, vedendo la città distrutta, elessero un luogo più confacente nella loro contrada istessa per non perdere, ma serbare i proprii beni.

E poichè nell' agro Cerinese, come abbiamo assodato, vi era un poggio, ove si conservavano i cereali, ivi si ragunarono per godere sicura la protezione. E poichè i depositi erano situati alla parte di mezzogiorno, il Curatore ad essi permise di occupare la parte settentrionale, come lo dimostra l'antico sito, mentre quasi tutte le antiche città guardano il mezzogiorno. Dunque, conchiude il dottissimo Mola, « Io tralasciando di squittinare per minuto le ragioni dei contrarii, e seguendo il dettame del buon senso e dell' istessa antichissima tradizione, dico che Cerignola derivò da Cerina o Cherina, come nei tempi posteriori trovasi in latino la presente Cerignola, e non già da Gerione, da cui derivando avrebbe dovuto ap-

pellarsi *Gerionia* o *Gerionola*. Al contrario essendo surta dal distruggimento di quella prisca città, a poco a poco popolandosi Cerignola, fu naturale, che col diminutivo nome si fosse appellata piccola Cerina o Cherina, e perciò Ceriniola o Cheriniola in latino. E qui bene s'intende la ragione, perchè l'Abate Pacichelli (1) parreggi a parabolica novella l'opinione di coloro che vogliono sostituire Gerione a Cerignola. A semigliante novella ancora questo accuratissimo scrittore riduce la strana opinione di quelli che si atengono alla ragione della stemma della Cicogna, che preme col rostro il serpente: questi poi barcollando per petizione di principio in circolo vizioso, ne assegnano una differente origine (2), mentre si dovrebbe seriamente riflettere, che esso è un simbolo moderno, a cagione che questo poggio altre volte veniva infestato da siffatti animali, massimamente nei caldi estivi, che sollevano svernare dal territorio di Gravina (3). Certo però, che un tal ripasso dai cittadini avendosi a buon grado per la distruzione delle vipere qui annidate, divorate dalle cicogne, formandone augurio, per una bizzarra fantasia, ne designarono l'impresa dell'Università. Ma poi, dice il Pacichelli (4), l'accidente di un fulmine dell'anno 1619, ne incendiò un nido, vedendosene fumar le uova, rese dappoi a quei gelosi uccelli sospetto e mal grado il sito.

Dunque per noi, alieni di prestar fede alle sovversive opinioni, che si oppongono al dettame della ragione, e contrarie alla patria tradizione ed alla dottrina del dotto filosofo indagatore, potrebbe a piè fermo rimanere assodato, che la nostra Cerignola sia la prisca Cerina risorta, distrutta da Alessandro nell'anno 429 di Roma, e per conseguenza qui stabilita 318 anni prima dell'era cristiana.

Passando poi ad indagare quale religione in tempi sì remoti si rinvenisse negli abitanti, è certo che una religione doveva in essi regnare, perchè società senza religione non si dà; dunque è di ragione ancora presumere, che la nostra Cerignola pria di abbracciare la fede di Cristo avesse la sua Deità; ma quale? Se il tempo con la sua scoraggiante potenza attacca e distrugge continuamente

(1) Pacichelli, *Regno in prospettiva*. Part. III. pag. 121.

(2) Quelli, che si appigliano alla ragione dello stemma bramerebbero farla derivare da Laquedonia, ora Cedonia, città del Principato Ulteriore.

(3) *Regno in prospettiva*. Part. III. pag. 121.

(4) Pacichelli, *ibid.*

ogni umana opera, e dietro le sue orme non lascia che squallidezza e dimenticanza? Grazie però alla rapina di chi protendeva gli artigli ad uno sparuto avanzo di documenti riguardanti l'antica religione pagana di Cerignola, nel rialto di una rupe nel fiume Ofanto, territorio cerignolese, rimaneva una iscrizione incisa sopra di un'ara, che indica quel luogo dedicato alla Dea Bona, nume che veneravasi in Cerignola. *Sextilia accepa aram Bonae Deae. Ex. S. P. F. C. E. Q. T. P. S.* E qui se si riandasse la storia delle nazioni che or sono, e di quelle che furono, spiandone attentamente i caratteri e le inclinazioni si vedrebbe che il tipo improntatovi dalla natura non viene mai smentito. In fatto di religione pagana siam di credere che il culto veniva quasi sempre desunto dal peculiare bisogno e dalla caratteristica condizione dei luoghi. Quindi siccome la vasta estensione dell'agro cerignolese si è sempre pre-distinto per industria di agricoltura, così gli antichi agricoli cerignolesi erano devoti, e mettevano i loro campi, le loro possessioni, sotto la protezione della Dea Bona, che presedeva alla fertilità dei campi ed all'abbondanza delle messi: *Bonam Deam, quod omnium nobis ad vitam bonorum causa est*, dice Macrobio, l. I. Saturn. cap. 12. E Cornelio Labeo scrisse: *Bonam dictam fuisse Maiam, eandem esse ac opim ab opere, per quod fructus frugesque nascuntur*. È fama ancora, che qui si adorava il dio Ercole, e sino agli ultimi tempi si serbava un trofeo rizzato a questo nume, la cui statua eretta in marmo fu franta da una folgore nel 1657, come ci fa conoscere il Pacichelli. Forte ci duole della perdita di questo monumento. L'amor del suolo natio raccomandava invano questo vetusto monumento di antichità pagana alla posterità indifferente.

I monumenti che la nuova Cerignola presentemente serba della sua antichità, sono i ruderi di Cerina visitati dai viaggiatori, uno squarcio di via antica, che comunicava con la vicina via Appia, ed una di quelle colonne milliarie poste da Traiano, che fu ritrovata presso il convento dei padri Domenicani. E, come si enunciò, si serba ancora la memoria di un'ara dedicata alla Dea Bona nell'antica chiesetta, dove una volta sussisteva una romita grança dei padri Basiliiani, dai quali si vuole, che dall'Oriente fosse quivi trasportata la miracolosa Immagine di Maria SS. della Misericordia, o secondo altri di Materdomini, di scuola greca, che poi prese il titolo di Ripalta, dal luogo ove fu situata. Qui sulla vetta del Signore la gran

Diva di Ripalta, trionfando vittoriosamente, a confusione dell'empio Iconoclasta, con portenti e grazie, dà a divedere la sua celeste predilezione a questa città, nel mostrare vieppiù efficace il suo patrocinio, quando abbronzato il cielo, adusto il suolo, ed inariditi i campi per mancanza di pioggia, Ella fausta arride ai voti dei supplici, e diffonde alle sitibonde campagne congruente la piovra. Ciò fa che Cerignola sua prediletta, prestandole teneramente il culto iperdulico di divozione, e di ringraziamento ne rinnovella annualmente nell'ottavo giorno del settembre la festa solenne, apportatrice di pubblico gaudio. Giocondo è il vedere i cittadini entusiasti in ebbrezza di gioja, donde la città rimane assordita dal brioso fragore di macchine pirotecniche, e dall'armonia di svariati concerti musicali, ravvisandosi rizzati dei trofei, e porticati, ed in religioso corteo trasportata la miracolosa Immagine, ad imitazione di Palermo, sopra un maestoso carro trionfale, che ridestando i nobili affetti, forma lo stupore e la meraviglia dell'immensa turba dei forestieri, che in gran copia quivi accorre; per godere ancora una fiorita fiera, che succede nei tre giorni alla festa consecutivi (1).

(1) Un'autentica tradizione pia e costante, non volgare e vacillante, da noi assodata col rigoroso vaglio della critica, rinforzata da un'antichissima memoria a noi tramandata dal nostro concittadino erudito Giovanni Aniello ci assicura, che nel tempo della burrascosa persecuzione ordita ai Padri orientali di s. Basilio nel 726, imperante Leone l'Isauro, essendo stato quasi spianato quel monastero, il quadro della Vergine fu tratto di soppiatto dai fedeli, e nascosto in una diruta e derelitta spelunca, situata al di qua dell'Ofanto. Ma per essere poi dopo la morte di quelle persone devote rimasto celato il sito che ascondeva la sacra Immagine, se n'era per una lunghissima serie di anni perduta ogni memoria. Però nel 1172, tenebrosa stagione, in cui le campagne erano infestate di orde insensate di ladroni, fu il sacro deposito portentosamente rinvenuto da una comitiva di malviventi in quella caverna colà casualmente ricoveratisi per albergarvi. Vollero intanto costoro avvalersi del tavolone su cui era dipinta l'Immagine, per l'uso economico della vita: ed uno di essi nel battere replicatamente al di sopra con una scure, e dal viso sgorgandone del sangue, atterrito con i suoi commilitari si diè alla fuga, secondo il genuino racconto della vetusta memoria. Divulgatasi la miracolosa invenzione dell'Immagine della Madre di Dio (è la tradizione di padre in figli che parla); dalle città a noi limitrofe venne agitata lizza e contesa sulla pertinenza del sacro deposito. Ma prevalse per Cerignola la ragione del possesso. Fu perciò di bel nuovo l'Immagine riportata in quel puoto dove anticamente era stata la sua dimora, essendosi all'uopo riparato o ricostrutto

È da notarsi pure, che sebbene la nostra Cerignola conservò la figura di Oppidulo sino a cento anni addietro; pure il suo vasto territorio rappresentava una scena incantevole. Compiva la gran delizia dell'Oppidulo, vederlo circondato da gruppi di diversi edifizi rurali, i quali popolando e vivificando coll'aspetto della fertilità tutta la vasta campagna per la periferia di molte miglia, togliendo in questa guisa per la gran pianura quell'opprimente monotonia, trasformavansi in quella lontananza in un paese coll'Oppidulo, non ostante poi, che nel 1677 Cerignola non numerava che 1849 anime. La qual pompa terminò colla distruzione dei suoi casali, dei quali altro non vi resta che il nome e la rovina, S. Giovanni in Fronte, Fontana-fura, Tressanti, Viro, S. Marco, S. Rocco, e l'antichissimo casale sito al di qua di Tomba dei Galli, del quale si ravvisano le sole rovine, presso cui furono tumulate le truppe del Re di Francia Ludovico dodicesimo, sconfitte dal gran capitano Consalvo. Questi due ultimi erano i più vicini: Vigevano da tempi remoti cinque comunità regolari, Carmelitani, Agostiniani, Conventuali, e Cappuccini, la cui chiesa nel dì 7 giugno fer. 2^a infra l'ottava di Pentecoste dell'anno 1677, Fr. Vincenzo Maria Orsini Cardinal Prete del titolo di s. Sisto, Arcivescovo Sipontino, delegato, e visitatore apostolico della terra di Cerignola, la consagrò. Vi era inoltre un collegio dei padri Gesuiti, ma questi da moltissimi anni antecedenti alla soppressione erano passati in Barletta, e vi è superstite ancora la loro chiesa, ove si stabilì l'arciconfraternità del Purgatorio. Nel terremoto del 1731, scrollò il conservatorio delle gentildonne, che più non si rimise, e dove al presente regge la chiesa della SS. Trinità.

il tempietto tuttora esistente. Furono ancora in contiguità del tempio erette più stanze a forma di conventino, ove per lunga pezza di tempo si stabilirono i cavalieri Teutonici, cui in modo particolare venne affidato il sagra deposito. Ma nel 1310, soppresso l'ordine Teutonico, il reverendissimo Capitolo del tempio, e della intera tenuta ne divenne il legittimo possessore, che poi nel 1546 ai tempi dell'arciprete D. Matteo Saraceno, il Capitolo ne fece dono al principe Caracciolo, coll'obbligo della perpetua manutenzione del tempio, e di mantenere colà un sacerdote, un diacono, e suddiacono, come per atto del notar Siculo. Ma il principe Caracciolo nel 1633 se ne dispogliò per la vendita al duca di Bisaccia, Francesco Pignatelli, ed ora si possiede decorosamente dall'illustre casa di Fuentes.

Per la venuta finalmente in questo Regno dell'immortal Carlo III. spuntò per Cerignola l'aurora del suo ingrandimento. Allora uscì da quel ristretto giro di castello e di mura che la chiudevano, ed a spaziarsi incominciò mirabilmente in quella guisa che vediamo, nobilmente dilatandosi in rette e larghe strade in miglior parte ben lastricate, con ampla e maestosa piazza. Locata in sito felicissimo della Daunia, e ricca in grembo di tutt'i beni della vita, e del quivi signoreggiante fiorito commercio, forma il delizioso soggiorno di circa 24,000 abitanti.

Riguardo ai possessori di Cerignola avendo io con accuratezza impresso a rifrustare le antiche memorie, ho potuto con quasi certezza rilevare che Cerignola ebbe il Signore fin da che i Normanni resero potente il feudalismo. Pare che l'illustre famiglia de Parisiis fosse stata qui la prima a dominare per lunghissima serie di anni. Ma chi può ridire gl'infiniti volgimenti della Signoria di Cerignola? Il dotto Giustiniani riporta il seguente catalogo tratto dagli archivii della Regia Zecca, e della Regia Camera (1). Sotto Carlo I. nel 1273, la Signoria di Cerignola decadde alla Regia Corte, per la morte di Simone de Parisiis Cancelliere del Regno. Nel 1283 Bertrando Artus la vendè ad Ugone de Vicini, e questi nel 1308, la vendè a Giov. Pipino da Barletta, milite maestro nazionale, e familiare. Si trova indi memoria di averla posseduta Niccolò Pipino conte di Minervino nel 1320. Nel 1348, dice il Giannone, che Giacomo Arcucci possedeva la Signoria di Cerignola, questi dalla Regina Giovanna I. fu innalzato alla dignità di gran Camerario per la morte del principe del Balzo. Si rileva da un notamento che segna l'anno 1398, la seguente memoria: *Benedictus Vicegerens in partibus Apuliae expendit pro liberatione turris Ceriniolae florenos de auro 2500, pro quibus Rex assignat terram, donec fuerit ei satisfactum.* Il suddetto Benedetto fu della famiglia de Azzarolis, il quale venne assicurato dai naturali di Cerignola. Nell'anno 1417, decadde alla Regia Corte, che poi la Regina Giovanna II. la vendè a Giovanni Caracciolo per ducati 12,000. Questi è quel Sergianno di cui tanto parlano gli storici. Si dice che Pasquale de Camplo nel 1423, per comandamento della suddetta Sovrana ricevè *de manu v. n. Jacobelli Caraccioli de Neapoli terram Ceriniolae*, e fu

(1) Giustiniani. Tom. IV. num. 42.

fatto anche capitano in Cerignola. Nel 1467, il Re Ferrante ne investì Leonardo Caracciolo conte di S. Angelo. Nel 1583, succedè la sua discendente Caterina Caracciolo, la quale portolla in dote ad Ettore Pignatelli duca di Monteleone. Nel 1633 Girolama Pignatelli figlia di Caterina la vendè per ducati 200,000 a Francesco Pignatelli duca di Bisaccia figlio di Ascanio; e da Francesco la signoria passò al suo figlio Carlo, essendone investito nel 1647. E per la seguita morte di costui ne fu erede nel 1685, il di lui figlio primogenito Francesco, il quale trapassato nel 1719, senza figli, fu dichiarato spettatario dei suoi beni e feudi di Cerignola e Bisaccia, il conte D. Procopio Maria Pignatelli suo nipote; ex figlio primogenito del conte d'Egmont D. Nicola Pignatelli, cui successe, nel 1743, il suo figlio primogenito Guido Felice d'Egmont Pignatelli; e questi morto nel 1753 senza figli, gli successe il di lui fratello Casimiro d'Egmont Pignatelli, figlio secondogenito del suddetto D. Procopio. Nel 1801, morì D. Casimiro, e gli successe nei beni feudali il conte di Fuentes D. Giovanni Armando Pignatelli, e nei beni burgensatici il detto conte per metà, e per l'altra metà il principe D. Luigi Alfonso Pignatelli di lui fratello.

Ma nel 1803, passato a miglior vita Giovanni Armando, gli successe Luigi Alfonso; ma questi non visse che pochi anni, senza lasciare discendenti. Allora fu che la Signora duchessa Paolina Ortensia maritata al duca Matteo Giovanni Felicità di Montmorency, nipote della fu consobrina di Giovanni Armando, cioè di Errichetta d'Egmont Pignatelli adì il tribunale della Senna, e addimandò che i beni sussistenti nel Regno di Napoli, nel Belgio, Francia ed Olanda si fossero restituiti agli ascendenti di ambedue le famiglie Fuentes ed Egmont. In fatti nel 1816 si pronunciò sentenza, con cui venne compartita l'eredità, metà alla casa Pignatelli Fuentes, e metà alla casa del duca di Lugnes, Cheureuse, costituita di un fratello e di una sorella (D. Carlo Andrea Albert Duca di Lugnes, e la suindicata D. Paolina Ortensia). Nella famiglia Pignatelli Fuentes gli eredi furono Gian Domenico e Carlo. Ma per aver Carlo nell'istesso anno 1816 ceduta la sua quota dei beni di Cerignola per un moderato vitalizio al Duca di Lugnes e Duchessa di Montmorency, si dispogliò di ogni dritto. Ed ecco, per quanto mi si è dato a rovistare memorie, aver posto in chiaro, perchè sin dal 1716 trovasi divisa la proprietà di Cerignola in due terzi alla casa di

Lugnes e Duchessa di Montmorency, e per un terzo alla casa Pignatelli Fuentes. Ma nel 1845 il Duca di Lugnes (il figlio di D. Paolo Andrea d'Albert), vendè la sua rata alla zia signora Duchessa di Montmorency, perciò sola possiede le due terze parti della enunciata eredità. Ma qui per compimento della cronologia francese, e per la conoscenza della futura successione, credo doveroso riportare ancora, che Elisabetta Eleno Pietro, figlia del Duca Matteo Giovanni Felicita, e di D.^a Paolina Ortensia di Montmorency, sposata con Luigi Sostene Visconte de la Rochefoucaule, già trapassata rimase cinque figli, dei quali essendone due superstiti, di questi il più piccolo chiamato Carlo Gabriele Sostene, per grazie particolari del nostro Sovrano Ferdinando II (D. G.) ricevè solamente l'investitura di onore del Ducato di Bisaccia, mentre il titolo di Signore della Cerignola deperì coll'abdicazione del Feudalismo.

Quantunque poi Cerignola fosse descritta per Öppidulò sino ad un secolo fa, non vi mancarono però famiglie e personaggi d'illustre fama. Di fatti la nobiltà rigorosa che chiamavasi in Regno separata, qui allignava nella famiglia Lupi, oriunda di Giovinazzo, ed in quelle di Matera, Vaccari, Buccia, Tafuri, Troiani, Arcucci, Ruffo, Crimaglia, Villani, de Martinis, Bruni, Francios, Leti, Innocenzi, Palmisani, delli Falconi, che fondò il conservatorio delle gentildonne. La famiglia de Martinis fu nobilitata da due Prelati *nullius* di Cerignola, nel 1598 in persona di D. Giacomo de Martinis, e nel 1637 in persona di D. Girolamo de Martinis. Alcune di queste famiglie godevano seggio distinto in Portanova. Molte poi di queste famiglie di qui emigrarono per l'insopportabile servaggio del Duca Francesco di triste memoria.

È stata ancora Cerignola madre di personaggi conispici in ogni rigo. Simone de Parisi, Signore della Cerignola fu innalzato alla gran dignità di Cancelliere del Regno di Carlo I. nel 1273 (1). Giacomo Arcucci Signor della Cerignola fu sublimato dalla Regina Giovanna ad essere Gran Camerario (2), Pietro da Ceriniola nel 1256 fu eletto Vescovo di Minervino, indi di Canne (3). Nel 1700 D. Domenico Rossi Potenza fu eletto vescovo di Gallipoli. Nel 1605

(1) Giustiniani, tom. IV, n.^o 43.

(2) Mss. del dottor D. Giuseppe Rinaldi seniore.

(3) Idem.

D. Francesco Vignola figlio di **D. Gaetano**, e **D.^a Porzia de Martinis** fu fatto vescovo di Minervino. Nel 1728, **D. Domenico Potenza** fu creato vescovo di Montepeloso. Nel 1851, L'arciprete **D. Vincenzo di Bisceglia** fu creato Vescovo di Termoli. In dottrina poi si sono predistinti: il padre **Fr. Pietro Paolo Marotta** da Cerignola dell'ordine dei Riformati, che fu ministro generale dell'Ordine. Il padre **Alessandro dei Conventuali**, egregio oratore, che fu due volte provinciale e segretario generale in Roma. Il padre **Agnone** da Cerignola Conventuale fu sommo per l'eloquenza. Il dottor arciprete **D. Leonardo de Leo** sostenne i dritti della sua chiesa in Roma col suo sapere di competenza col dotto vescovo di Ascoli. Il dottor arciprete **Giannelli** fu reputato oltremodo idoneo a reggere precariamente la Metropoli Barese. Il dottor arciprete **D. Francesco Durante** sublimossi per le sue profonde cognizioni teologiche e legali; ed altri dei quali per la brevità ne tralascio il minuto elenco. Dello stato attuale oltremodo progressivo, illustre, incivilito, ne taccio, per avermi prefisso per confine la sola antichità, che ne è stato il mio scopo principale.

Infine non mi conviene dissimulare le opere grandiose di sfolgorata beneficenza largheggiate alla nostra patria dai benemeriti cittadini. **Pasquale Fornari**, di avventurata ricordanza, volendo sopperire agli stretti bisogni di pericolanti donzelle, fondava un Monte per le orfane, e fu perciò che formossi all'uopo uno stabilimento, il quale, tirato sul piano della prudenza, discrezione, avvedutezza e buon'ordine, e di presente retto con ogni esattezza dalle suore della Carità di **S. Vincenzo dei Paoli**, a meraviglia corrisponde allo scopo del fondatore. Il canonico **D. Vincenzo Tonti**, la cui ricordanza sarà sempre permanente, statuiva un Monte di misericordia, che tutto si diffonde a pro' degli infermi tribolati, sofferchiati dallo squallore e dalla miseria; in cotal guisa si arresta l'angoscia che trafigge gl'infelici, mentre loro graziosamente si rinvrsa l'opportuno, e medici, e medele, e nella penosa convalescenza sono eziandio provveduti del bisognevole. Il tutto è affidato ad una prescelta commessione, di cui il presidente è il Vescovo *pro tempore*. **Rosa Tonti**, magnificando il suo nome oltre ogni dire, ci rimaneva quai legatari i Padri del Santissimo Redentore, col peso perenne e duraturo di una Missione in ogni sessennio; annuale è poi l'obbliganza

di un novenario al santo dei Liguori, ed un triduo al Santissimo. Vero spirito religioso, che architettava il perfezionamento della sua patria col motivo generatore della morale, che è la parola di Dio, avendo l'efficace possanza di penetrare nell'imo del cuore, la quale spezzando il funestissimo velo intessuto dalle passioni, spiana la strada alla pratica delle virtù divine e sociali, e produsse alla patria onesti cittadini, frutti di benedizioni e di doni celesti. Un personaggio poi illustre, che in sè raccolse lo zelo del Comune, che valse mille, volendo glorificare Iddio, illeggiadrire la sua patria, e mitigare le angustie dei suoi cittadini, Paolo Tonti, l'opulente sua eredità interamente largiva all'Università, e con spirito magnanimo e generoso a nulla mancò per sovvenzione del Comune. Perchè si scemassero le pene degl'industri coloni martoriati dai bisogni, un Monte di pegni giudiziosamente disponeva. Ma il cumulo delle sue beneficenze non ebbe confine: mirò neghittosa la tapinante reclusa, derelitta senza soccorso, ne provvide l'esonazione coi mezzi del suo retaggio. Ma ad inebbriare poi il nostro spirito di gioia e di congaudivio, per l'onorificenza del Santuario, la mente gli suggeriva la costruzione di una novella Cattedrale, per la quale in preferenza deliberava la somma di ducati centomila. Esultò gloriosa la nostra patria. Per cotante ordinate e benefiche disposizioni, nel volto di tutti si vide scolpita l'allegrezza, ed echeggiò sul labbro universale un glorioso evviva a sì riguardevole personaggio, il quale se tutto il suo prodigava in sollievo del Comune, seppe in pari tempo risguardare l'onore dovuto a Dio. Ne arrida però il cielo!...

A tanto sperare poi sommamente ci conforta l'animo grande del nostro Sovrano Ferdinando II, cui il mondo con chiaro gridò lieto applaude, perchè pieno del più ardente zelo verso la Religione, graziosamente fregiato di una fede magnanima e di una carità cristiana tutta superna, nobilmente corredato del complesso di tutte le virtù, sempre intento al miglioramento dei suoi sudditi. Questo nostro Sovrano, che Iddio sempre conservi, prosperi e felicitì, voglia avvalorare e rendere nel risultamento efficace ed energico l'ultima volontà del nostro cittadino, che il tutto donò a gloria della patria.

A tanti nomi illustri e cari ne aggiungerò altri quattro, perchè il loro ricordo sia di stimolo ai presenti ed ai posteri ad imitare le loro fatiche e le loro gloriose azioni.

Benedetto de Azarolis d'illustre famiglia Cerignolana, per la sua morigeratezza fu sublimato alla dignità di Vice-gerente della Puglia nell'anno 1398, e fu il liberatore della sua Patria, sborsando la somma di fiorini 2500, e dal Sovrano Ladislao figlio di Carlo III. di Durazzo, per graziosa ricompensa fu proclamato capitano e signore della Cerignola (1).

D. Teodoro Kiriatti, che tanto studiosi pel lustro della sua Patria, essendogli a cuore la gioventù studiosa, la quale viene arrestata nel progresso della scienza dei costumi per la mancanza dei mezzi necessari, destinava con l'ultima sua volontà una parte del suo retaggio per la erezione di una cattedra di Etica, e rimaneva una immensità di prescelti libri di sommi autori per lo facile conseguimento del fine.

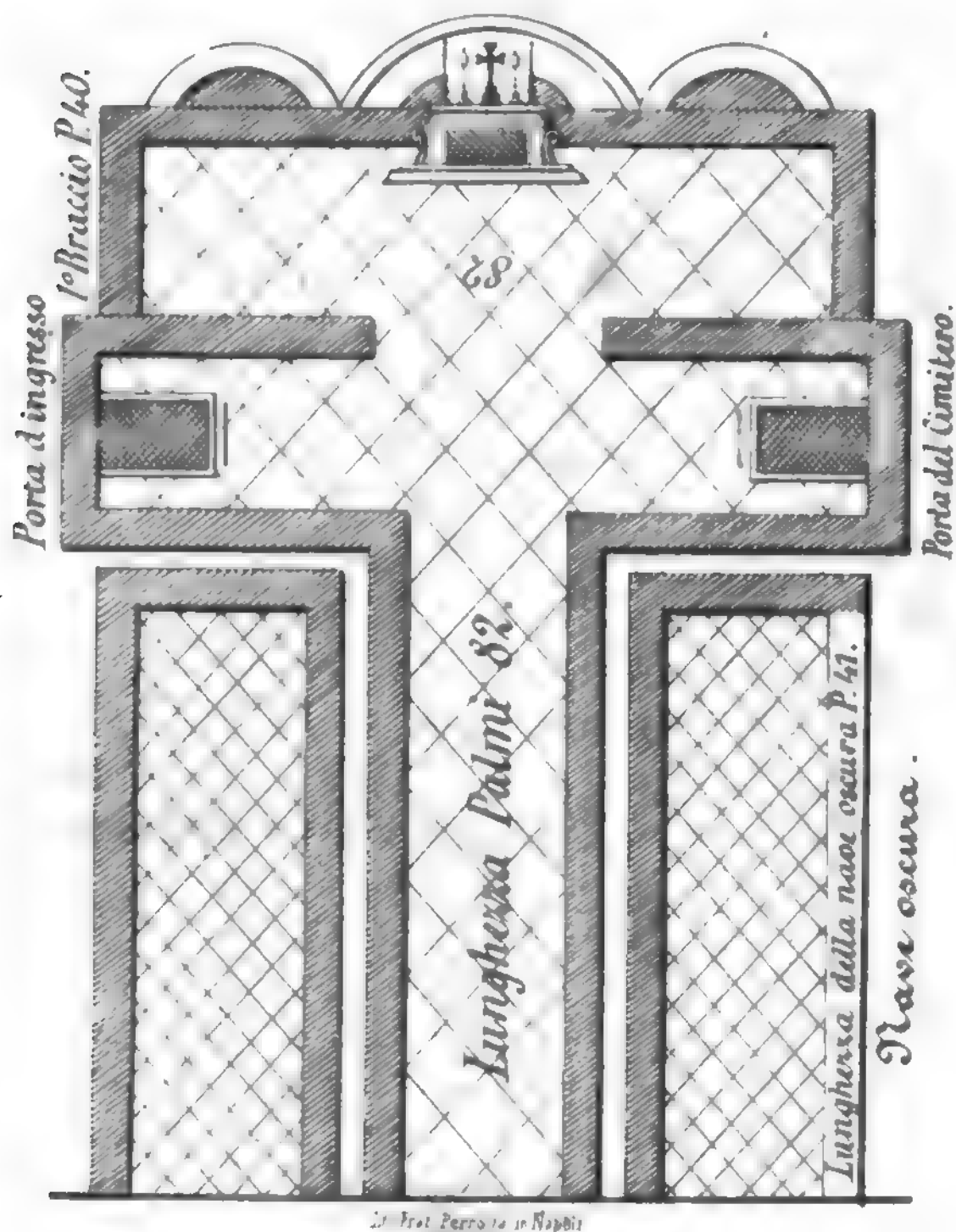
Fra Pietro Paolo Caputi da Cerignola, Maestro in sacra Teologia, grande pel suo sapere, benemerito Provinciale dell'Ordine dei Riformati, fu esimio Quaresimalista, i cui scritti si conservano nel monistero di s. Potito in Ascoli.

Il P. Pensa da Cerignola, maestro in sacra Teologia, fu sommo Teologo ed Oratore egregio nell'ordine dei Carmelitani.



(1) Giustin tom. 4. n. 42.

Pianta dell'atichissima Chiesa di Cerignola.



Dis. Frat. Perrotta in Napoli



MEMORIA FILOLOGICA
DELL' ANTICHITA'
DELLA CHIESA DI CERIGNOLA

STEMMA ORIGINARIO GRECO



Dell' antica Chiesa di Cerignola

Un genio sublime, che ha dato uno slancio alla storia, cavandoci dal laberinto di tante dubbiezze, sino a meritare l'eternità del nome con veraci elogi, è stato certamente il chiarissimo Cesare Cantù (1), scrittore molto commendato dai più chiari e peregrini ingegni europei. Questi egregiamente dimostra, che nei primi secoli della Chiesa andava in vizzo la decaduta architettura greca bizantina per archi sopra archi, cupole appo cupole (2); mutando in superficie curve e circolari le rette ed angolose dei templi greci. Senza gusto si appoggiavano le cupole sopra piloni, ossia pilastri, a più angoli o massicci mal proporzionati, sormontati senza gli oggetti ed incavi greci, formando quadrato, o poligono, capitelli irregolari, nessuno, o meschino cornicione sopra gli archi, i quali se erano di sfogo eguale, pure in alcuni più piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, or restringendolo verso il sesto acuto, o prolungandolo a ferro di cavallo, ora dandogli nel mezzo forma spezzata di un frontone. Ciò premesso, questa dottrina per cognizione di causa tramandata dal Cantù a schiarimento di chi non ha saputo fin ora ben comprendere la specie dello stile bizantino, acquistava per noi prova maggiore una luminosa contestazione al fatto, anzi un carattere di evidenza, perchè le proprietà della nostra Chiesa corrispondono partitamente allo stile suddivisato. Di fatti il lavoro della nostra Chiesa in costruzione di cotto monotona, non rotta da fregi o profili, al pari di ogni altra Chiesa molto antica non rappresenta cosa di sontuoso, non ornamenti di oro, non ricchezza di marmi,

(1) Scienze e belle arti.

(2) Vere cupole non ebbero gli antichi, cioè quella costruzione circolare e sferica in cima, più o meno elevata e larga; ma nominavano cupole quelle che ora dicono calotte, cui corrispondono le cupole della nostra Chiesa.

non pregevoli intarsiature, non vetuste ricchezze di arredi, che dal fondo ci ridesta un cupo e tetro sogno orientale, è consistente nella maggiore nave di cupole, ossia cupole appo cupole, che hanno termine in superficie curve e circolari.

Senza gusto le cupole sono sorrette sopra a piloni a più angoli formati senza gl'incavi greci, capitelli irregolari, meschinissimi cornicioni, gli archi deviati dal perfetto semicircolo, ristretti verso il sesto acuto, che prendono carattere di forma spezzata. La terza cupola, dove di presente esiste l'organo, non è perfetta, ma di diverso intercolunio ristretta, e convessa secondo il costume antico, perchè non serviva pei fedeli, cui non era permesso in questo luogo permanere, ma per uso del solo ambone (1), che in questa era situato, era di pietra grezza, che poi demolito addivenne di pavimento all'antico coro, pietre che tuttora si osservano. Il fusto sopra cui poggiava la sagra bigoncia si serba nella dietro-sagrestia. Ma se uno scrittore cotanto dignitoso graziosamente ci ha diffuso copia di lumi, spianandoci la strada al chiaro conoscimento dello stile greco bisantino volto in basso nei primi tempi dell'era volgare. Qui credo però necessario scendere al fatto, e scoprire, se le orme delle parti identiche della nostra Chiesa sono ricopiate dal sistema architettonico dell'antica polizia ecclesiastica.

1.º L'antica disciplina gelosamente teneva custodita nella Casa di Dio le donne, cui non era lecito il mischiarsi cogli uomini; quindi all'uopo prescriveva una nave angusta ed oscura, come si osserva nelle Chiese molto antiche (2). Esiste tuttavia nella nostra Chiesa un'antica nave angusta ed oscura, quantunque nei tempi posteriori fu aperta, essendosi costruite cappelle con finestrini, come si ravvisano architettate da differente stile di più recente data. Quindi considerandosi la natura della piccola nave, ne risultano necessariamente due illazioni: la prima ci costringe a supporre che l'attuale porta, che dà ingresso al cimitero sia stata l'antica porta per dove il sesso verecondo solea uscire ed entrare, onde non avere comunicazione cogli uomini; nè il millesimo, che si vede segnato nella parte esterna e superiore, può formarci ostacolo alla espressa

(1) Tradizione Capitolare tramandata dal Reverendissimo Canonico D. Filippo Maratja.

(2) Cesare Cantù, *Antica Chiesa di s. Clemente*.

opinione; dappoichè esso dinota l'epoca della destinazione del luogo a quell'ufficio. La seconda illazione si è, che i due ultimi archi sporgenti alla piccola nave, dovevano essere coverti e stivati da mura, tranne i due archi consoni, che sono di prospetto alle due antiche porte, e le due arcate corrispondenti alle due cappelle laterali del Salvatore, e di s. Carlo, donde ne risultava la breve Croce greca. Nè osta la circostanza, che i due archi rispettivi dell'antico Coro erano murati sino agli ultimi tempi: tanto è da ritenersi eseguito, per evitare la ventolazione delle due porte messe in corrispondenza.

2.º Chiaramente osservasi nella Storia ecclesiastica, che i primi cristiani, cui era a cuore il riconcentrarsi nell'oscurità, anzi nei soccorsi, nelle spelonche, nelle catacombe (1), davano notevole profondità alle Chiese, e nella nostra Chiesa pure, secondo il rito delle prime Chiese, si scendevano moltissimi gradini; ed ecco la ragione perchè i pilastri privi di base non sono corrispondenti agli archi, che in parte restarono sepolti dal nuovo e ruvido pavimento, come può assicurarsi ognuno, scendendo nella tomba dei preti.

3.º È notissimo poi, che sotto gli altari, nei primi tempi, si riponevano i corpi dei Santi; e dalla storia ecclesiastica sappiamo, che per ispeciale polizia, sotto gli altari riponevansi i corpi dei martiri; nelle Collegiali i corpi dei Confessori (2). E siccome nei primi secoli non ancora era frequente l'uso di trasportare altrove le reliquie insigni, così dove mancavano i corpi de' Santi, si poneva di supplimento una statua benedetta con minutissima reliquia, secondo la Chiesa, o di un martire o di un confessore, come viene esposto dal Ciampini (3). Nella nostra Chiesa, come si rileva da un antico manoscritto (4) secondo la topografia degli antichi tempi cristiani sotto l'altare che unico era allora nelle Chiese, vi era un luogo, che col nome di *specus* veniva additato dai primi cristiani. In questo vuoto, che direttamente e perpendicolarmente corrispondeva all'altare, vi era una statua di s. Antonio Abate, che era un contesto di tante

(1) Storia di Molfetta.

(2) Manerba, *Storia Foggiana*.

(3) Ciampini, tom. I. *Antichi Musaei*.

(4) Manoscritto che si riserbava nello studio del postro cittadino D. Giovanni Aniello, in cui si vede scritto in fronte D. Bartolomeo Giannino sacerdote capitolare.

grossolane e piccole pietruzze. Lo speco poi era coperchiato, e nello sfondo, che rimaneva dietro l'altare, vi si conteneva una lampada, *lucernarum*, secondo il rito antico, come dal chiarissimo Bottari, e Severani, nelle loro opere cimiteriali viene esposto. L'antica statua di s. Antonio nei tempi posteriori, tolta da quel vuoto, fu situata nella nostra Chiesa, dove di presente esiste il seggio Comunale, che poi per disavventura non curata, fu demolita.

Ora se le leggi di architettura dell'antica disciplina, qui si trovano improntate, una tale dilucidazione non forma per noi un argomento ineluttabile di certezza, che lo stile della nostra Chiesa è di quel genere ruvido bisantino, che vigeva nei primi secoli dell'antica disciplina?

Ragioni più vevoli ci convincono di essere eziandio di origine greca la nostra Chiesa. *Magna copia nocturnarum Athenis*, così Cicerone. Il gufo, la civetta, era la cosa più comune nella Grecia, quindi ne formarono il tipo nazionale, e fu ancora costume degli antichi greci cristiani dei tempi più lontani situare tali figure nelle cime delle tribune (1), nel prospetto delle Chiese, dottrina riportata dall'erudito Rocca (2). La nostra Chiesa abbonda di tali figure, si ravvisano sulle tribune delle civette di pietre che ci additano la più alta antichità, ed un gufo sorvegliante sulla testa di uno scheletro di un morto si vede ancora spiccare sull'antico prospetto: tanto sviluppo valga in grazia dei conoscitori. Checchè ne dicano i critici, i quali trascurando conoscere la differenza, la sublimità e grandezza dello stemma greco lo vogliono piuttosto una cicogna, ma non corrispondono le proprietà dell'uccello preteso, come si può leggere in Buffon; e se si volesse per stemma del Comune, io dico che sarebbe privo di una essenziale nota e distintiva, che sarebbe il serpe nel becco; che se di cicogna, dovrebbe essere lungo e dritto, mentre si osserva adunco e schiacciato come quello del gufo. Ma quella circostanza, che l'uccello si vede fermato sulla testa di uno scheletro, immantinente ci ricorda di quella specie di animali

(1) Tribuna viene dal greco *αψίς*; latino *absis*, che significa volta degli edifizii tonda, e concava secondo Plinio ed Ulpiano, cui corrispondono le antiche cupole, oggi calotte sferiche, in somiglianze della cupole della nostra Chiesa.

(2) *Storia Foggiana*.

rapini, voraci e carnivori, cui in preferenza appartiene il gufo e non la cicogna. Una figura del tutto consimile a questa si scorge da ognuno sul campanile del tempio di s. Tommaso in Foggia, che ritenendosi per tipo greco, lo storico Manerba assicura (1) essere stato rinvenuto nel luogo dell'antica Chiesa greca *Argos-Hyppium, Arpense* (2). L'uccello dunque che si scorge è un gufo, stemma greco originario dell'antica nostra Chiesa, e non già del Comune.

Ma qui cessano le pruove di ragioni, è il fatto che ci convince. Sull'antica porta che è intagliata da antico fregio bisantino (3) di nobile ornato di fogliame, si legge una iscrizione lapidaria, precisamente consimile ad un'altra che si trova impressa nel frontespizio del castello di Monte s. Angelo nel Gargano. *Sub Innocentio Kristi fidem publice docebam — Teodosio Imperante 403* — Per l'intelligenza fa mestieri premettere una nozione necessaria, per ravvisarne la purezza e la verità. Il barone Henrion, nella sua Storia ecclesiastica, (4) riporta, che nel 378 la prima cura di Teodosio il Grande, quando salì sul trono dell'Oriente, fu quello di soppiantare l'eretica tracotanza degli Ariani, sdegnando tutte le città e paesi, che sconsigliatamente seguivano gli errori dei settari, e all'istesso Demofilo Patriarca di Costantinopoli, per non aver voluto abbracciare la fede di Nicea venne tolta la Chiesa. Questa fu la circostanza in cui le città ed i paesi sottoposti all'Impero di Oriente dovettero presentare un pubblico attestato della fede che si professava, indicandosi nelle pubbliche iscrizioni quella fede ortodossa di Nicea, difesa e sostenuta da Teodosio nel Concilio costantinopolitano. Ora se alla nostra Chiesa nel 403, epoca in cui era Vicario di Cristo Innocenzo, si affiggeva una iscrizione nel frontespizio, non dimenticava però sopraccennare quella circostanza essenziale di sottomissione ai voleri del suo Imperatore, che sin dal tempo del decreto emanato, ella seguiva ed insegnava pubblicamente le massime veramente cristiane. In effetto, chi non iscorge che *docebam* essendo un imperfetto, un pendente, indica un'azione incominciata

(1) *Storia Foggiana*.

(2) Manerba, *Storia Foggiana*.

(3) Cesare Cantù, *Scienze e belle arti*.

(4) Henrion, lib. X. vol. 2.

prima del 403, sotto Innocenzo? Oltre che lo dimostra il fatto, che Teodosio nel 403, sotto Innocenzo, non imperava, ma già erano scorsi otto anni da che si era spento lo stame di sua vita mortale. Dunque sin da che Teodosio scese sul trono, che fu nel 378, qui s'insegnava pubblicamente la fede cristiana. *Teodosio imperante*, qui prendendosi ancora nel significato di *jubente*, disponendo, ordinando, comandando Teodosio, l'osservarsi esattamente la fede di Nicea. Quella fede che per lo zelo del pio Imperante a confusione degli Ariani fu ristabilita, e consolidata nel sagra Concilio costantinopolitano: e poichè nella successione imperiale sotto il debole Arcadio non perdurava l'istesso rigore di osservanza, la nostra Chiesa per togliere ogni dubbiezza della fede che professava, affiggendo l'iscrizione, si rimetteva all'epoca superiore, per dare a significare, che pubblicamente professava la fede ortodossa unicamente sostenuta da Teodosio, sì perchè la credenza cattolica fra le altre veniva predistinta, e sanzionata col nome del gran Teodosio, sì perchè l'iscrizione così concepita menoma onta poteva recare all'Impero, perchè Arcadio nel 403 avea vestito della porpora imperiale col nome di Augusto il suo figlio Teodosio II, ancor pargolletto. Quindi la nostra Chiesa, mentre ricordava l'editto del gran Teodosio, in pari tempo riconosceva l'Impero del novello Principe, proclamato Imperatore nell'anno istesso, che si affiggeva l'iscrizione, come si rileva da Lorenzo Echard, *Storia Rom.* t. 5. lib. VIII. fog. 371.

E qui non volendo, parmi avere imbroccato al segno. Se dunque la nostra Chiesa accoglieva, e prestamente metteva in esecuzione i decreti, e le leggi dell'Imperatore di Oriente, non è questo un argomento incontrastabile della sudditanza della nostra Chiesa all'Imperatore di Oriente? E se nell'epoca sopra indicata nell'Occidente signoreggiava Valentiniano II. ed impertanto la nostra Chiesa non lo riconosceva, ma bensì lieta ricordava gli auspici dell'Imperatore greco, cui apparteneva, tutto ciò non ci somministra un documento certissimo della signoria, che aveva l'Imperatore greco sulla nostra Chiesa? E nè vi ha luogo a dubitare, perocchè sino all'epoca dei Normanni, le Città non che i paesi della Puglia, come parte della Magna Grecia, disseminata, si serbarono quasi sempre dipendenti dall'Impero greco costantinopolitano, e che dal tempo che si divisò l'Impero sino ai principii del XI. secolo, la Puglia venne governata

dai Patrizii e Catipani in nome del greco Imperatore, come ce lo attesta Leone Ostiense, e l'anonimo Cassinese. Fu in quest'epoca, che cessò la signoria, e l'impero dei greci nella Daunia, perchè se questi avevano resistito con energia ai Goti ed ai Longobardi, tanta possanza e valentia non ebbero contro le vittoriose armi dei conquistatori normanni, e dal Cronista Nentinense si rileva, che sperperati ed abbattuti i greci nella Daunia nel 1048, incominciò la signoria dei normanni (1). Dunque se la dottrina del Cantù in tutta la sua identità abbraccia la nostra Chiesa; se i segni del tipo greco, secondo l'erudito Rocca, qui si trovano; se l'iscrizione del frontespizio chiaramente lo dimostra; se è certissimo, che i greci dominavano la Daunia quasi sempre, dalla divisione costantiniana sino alla metà del XI. secolo; quindi è che dietro tale sviluppo pare ragionevole il sostenersi il nostro assunto.

Ora, sebbene le surriferite dottrine non si potrebbero contrastare, perchè sono di classici scrittori, pure potrebbe da qualcuno agitarsi opposizione, che eccettuatene le cupole, i piloni, la grettezza dei cornicioni, tolti i segni del tipo greco, e l'iscrizione del frontispizio, tuttavia può dirsi, che le mura o lo stato attuale della nostra Chiesa non rappresentano la precisione greca, anzi un semigotico, per non chiamarlo un degradante abbrutimento del barbarismo.

Qui si risponde, che se si ammettono le dottrine discusse, ne risulta, che mancano le parti accessorie non le principali. Dunque, se variazione possa osservarsi nell'architettura, si è perchè gli accidentali vanno più facilmente soggetti a cambiamento, e secondo il tempo, e le circostanze. Ed in vero, chi ignora le fasi luttuose, cui è andata soggetta la nostra Puglia? Guerre, sovversioni, distruzioni, invasione di Barbari, cui i greci dovettero più volte resistere sino a che ne furono le vittime dei normanni. E non fu la nostra patria da siffatte sciagure oltremodo abbindolata? Cerignola per lunghissima serie di anni ne giacque miseramente desolata, di sorte che nel 1197 si meritò la commiserazione dell'Imperatore svevo Federico II. nipote del Barbarossa, il quale nel furore delle sue armi devastatrici delle Puglie, trafitto come da spada, compassionò lo stato di questa Città ridotta nella rovina, tenne consiglio con i più

(1) Ap. Carus. *Bibl. Siculae*, Tom. 2.

vecchi Prefetti, a fine di fortificare Cerignola, e sollevarla dal suo decadimento. Così ci riferisce Paolo Giovio. Eccone le sue parole: (Paol. Jovi. hist. sui tem. tom. 1, pag. 163). . . . *initoque cum Praefectis veteribus consilio de munienda urbe Cerignola cogitavit*. E chi poi non conosce, che le Città della Puglia furono messe a soqquadro dalle guetre civili fra i potenti Baroni del Regno, e specialmente nel 1345, venute le truppe ungheresi, comandate da Stefano Vayvoda Transilvano a vendicare la morte dolorosa, fatta soffrire al principe Andrea in Aversa, marito di Giovanna 1.^a nostra Regina, in questa guerra molte città e paesi della Puglia furono distrutti, e fra le altre la nostra Cerignola, come ci assicura Domenico da Gravina, autore molto commendato dal Muratori e dal Signorelli. Ecco le parole del citato Cronista: *Ex utroque exercitu morante in Provincia Capitanatae plurimae civitates, castra et casalia ipsius Provinciae sunt destructa, utpote primo Luceria, Foggia, Faceolum (Fazzulo), Cornetum et Cidioniola*. Se questa Cidioniola, o Cerauniola, o Ciconiola, o Ceriniola, svariate nomenclature che si trovano riportate sugli antichi mss., fu pria dai Barbari, ed indi dal Transilvano distrutta ancora, non ne segue che la sua Chiesa fu almeno spietatamente svisata ed oltraggiata? Che dirò di vantaggio della rovina, e dell'angaria che potè riceveré la nostra patria nel 1503, per la battaglia data ai francesi dagli spagnuoli, guidati dal gran capitano Consalvo, nella quale fu morto monsignor de Ciandeu, il conte de Morcon, ed il duca di Nemours, del ramo di Amagnac, ultimo rampollo della stirpe di Clodoveo? (1) Chi ne può descrivere il subuglio e l'esterminio prodotto dall'oste nemica, che espugnando Cerignola, posseduta dalle truppe francesi, pose a ruba ed a sacco il nostro paese, e con artiglio predatore consacrò alle fiamme, anche le memorie pervetuste della nostra Patria e Chiesa? (2) E se in questa guerra, al dir di Macchiavelli, nella Cerignola per la prima volta in Italia si adoperarono le mine e le artiglierie, quale ondolazione e tremolio non ricevettero i fabbricati? È certo che la nostra

(1) In questa battaglia furono feriti il principe di Salerno e di Melfi, ed il marchese de Lochito, e quasi tutt' i capitani svizzeri, attenendoci al minuto dettaglio del P. Mariana: *Historia de Espana por el Padre Mariana*, p. II, cap. XXI, pag. 165.

(2) Di fatti mancano gli archivii e scede notariali anteriori al 1576.

Chiesa erasi ridotta ad uno stato deplorabilissimo che fu mestieri riparar sin dai tempi dell'arciprete nullius D. Leonardo Lioy (1). Scalzi, che fu nel 1526, incominciò il ristauro. Allora fu ancora, che per l'ingrandimento della Chiesa, e della sagrestia si danneggiò mostruosamente la proporzione. Fu demolita una cupola, che poggiava sulla porta d'ingresso, che armonizzava con quella che tuttora esistente si soregge sulla porta del cimitero. Quindi restò disorganizzata la breve Crocetta greca che veniva formata dalla intersezione degli angoli delle quattro tribune eguali, e di prospetto simmetriche. Le innovazioni lentamente si eseguivano; perdurarono sino al 1569, cioè ai tempi dell'Arciprete prelato D. Leonardo de Leo, al cui zelo si deve buona parte del riattamento. Per tale provvedimento ci concorse il reverendissimo Capitolo, l'Università, il principe Caracciolo, e forse anche l'Arciprete, come si rileva da quattro stemmi particolari sovrapposti a quattro antichi pilastri. Il sole stemma del Caracciolo; la cicogna del Comune, le due teste di S. Pietro e Paolo del Capitolo; il leone dell' Arciprete di Leo, corrispondente al cognome. Dunque malamente si avvisano taluni attribuire lo stemma del leone all' Arciprete D. Girolamo Leone, che visse nell'anno 1698, che appena resse la nostra Chiesa per anni tre, e già molto tempo prima il ristauro erasi compiuto. Il riattamento grezzamente eseguito fa poco onore a quel secolo, e ci mena alla mente le conseguenze delle continue guerre, che invece d'inanimire, e sviluppare i popoli riproducono l'ignoranza e la desolazione. Un esatto giudizio pertanto non puossi dare sul riguardo, mentre ai tempi dell'Arciprete D. Francesco Brigliero, cioè nel 1627, per le terribili scosse, dice Giovan Pietro Lotich (*Histor. rerum German. lib. 1, cap. 2, num. 1, et 5*), Cerignola quasi interamente rovinò, ed in seguito, e precisamente nel 1732, dominante l'Arciprete D. Alessandro Ilarione Bardi Fiorentino, fu la nostra Chiesa novellamente riparata, perchè quasi scrollante pei danni riprodotti da un altro terremoto, cosicchè il clero si congregava pei divini officii nella Chiesa di S. Stefano al Toppo, ora non più esistente (2).

Posto dunque per base il concorso di tante vicissitudini, chi sarà

(1) Una iscrizione lapidaria affissa nella lamia della sagrestia ce lo dimostra.

(2) Archivio Capitolare.

di sì corto intelletto, che presuma voler rinvenire nelle mura della nostra Chiesa la precisione greca, e piuttosto non commiserare, riandando col pensiero la tenebrosa stagione, che valicarono i nostri antenati? E chi non rimane immalinconito, iscorgendone lo squallido bastardume posteriormente introdotto? Dunque allo scandaglio di tante disavventure, a buon dritto si sostiene, che ammesse le dottrine discettate all'uopo, se mutamento osservasi nelle parti accessorie, lo si è perchè sono andate soggette più facilmente al tempo, ed alle enumerate circostanze. Nè valga nominar gotico bastardo lo stile della nostra Chiesa, perchè gli archi sono spezzati. Il dotto Cesare Cantù, che ha saputo ben vagliare la mondiglia delle opinioni superficiali, sostiene che falsamente ed erroneamente si chiama gotico uno stile, sol perchè l'ordine è caratterizzato dal sesto acuto; l'imperchè a torto si crede avere i barbari sacrificato la bellezza, l'antichità dell'architettura. Le belle arti sotto i Goti ed i Longobardi non perirono, ma continuarono a tombolare nella discesa già cominciata ai tempi romani. Cassiodoro additava i peccati all'architettura greca decaduta: L'insigne tempio di S. Sofia in Costantinopoli troppo attestava il decadimento del gusto universale, dove i barbari non erano ancora penetrati. Dunque il sesto acuto, egli conchiude, non è un genere gotico, ma un ruvido greco bisantino, un deterioramento universale dell'antico gusto. Credo poi, che non voglia dimostrarsi qualcuno tanto ardimentoso da voler ritenere solamente per stile greco il genere fiorito riportato da Vitruvio, che scrivendo ai tempi di Augusto, tratta dello stile sublime greco, che allora era pervenuto a somma perfezione. Ma di questo genere non si preintende parlare, ma bensì dello stile greco decaduto dall'antico gusto, che vigeva nei primi secoli del cristianesimo. Del pari mi è di fidanza, che niuno voglia confondere il ruvido bisantino di cui si parla col bisantino romano, che nel tratto progressivo prese tal nome nelle città di Ravenna. Ed in verità quando la Chiesa di s. Vitale in Ravenna, che conservava il carattere di stile bisantino dei primi secoli fu revocato a miglior gusto, poichè furono tolte molte irregolarità, anzi otto grossi pilastri ruvidi furono vestiti da marmo venato greco ed egizio, ogni cosa venne fregiata di bei mosaici con gli avvanzi antichi dell'anfiteatro, fu perciò il tutto rinobilitato colà, prese il nome di stile romano bisantino. Ad imitazione di quell'architettura fu eretta la Chiesa di

Altamura, e comunque lo stile fosse bisantino romano, pure non equiparò i pregi di quel grandioso edificio. Dunque sarebbe un insano folleggiare il confondere lo stile greco bisantino dei primi tempi, col fiorito riportato da Vitruvio, o col greco bisantino romano dei secoli posteriori dell'era cristiana.

Lo stile architettonico dappoi, a gloria dell'Italia, fu richiamato all'antica forbitezza, e sempre più illustrato dal Brunelleschi, e da altri insigni artisti, i quali giovandosi di una eredità di lumi, e trasportati dal genio di una terra felice madre di tanti eroi, sublimaronsi gloriosi col fuoco creatore, lasciando indietro ancora la vetusta greca architettura.

SECONDA MEMORIA FILOLOGICA
RIGUARDANTE
IL REGIME DELLA CHIESA DI CERIGNOLA

SUL REGIME

DELLA NOSTRA CHIESA

Avendo io favellato sull'antichità dell'edifizio della nostra Chiesa, credo doveroso dire una qualebecosa sul regime spirituale con chiarezza e precisione. Però pria di spiegar l'orditura, mi gode l'animo entrare per poco nell'antica polizia ecclesiastica, donde spero trarne argomento congruente allo scopo.

La storia della Chiesa ci fa fede che sin dai primi secoli dell'era cristiana, oltre ai Vescovi delle grandi Città, fuvvi un altro ceto di prelati per le ville, e città piccole dipendenti dal solo metropolitano. S. Clemente Romano, padre dei primi secoli, scrivendo ai Corinti (epist. 42) assicura, che gli stessi Apostoli stabilirono due ceti di prelati: *Apostolos praedicantes constituisse Episcopos per urbes, Episcopos per agros*. Nelle città più cospicue i veri Vescovi, nelle ville e nei paesi meno popolari i Vescovi rurali. Costoro a differenza dei primi, che *Episcopi* erano propriamente appellati, dicevansi ancora *Episcopi villani*, *Episcopos per agros*, e dai greci *Επισκοποι των χωρων*; onde la generale denominazione surse di *cheropiscopi*. Nè si muova sospezione, che essi nel carattere fossero veri vescovi, mentre infallibilmente venne definito dal concilio Ispalense: *Cheropiscopi et presbyteri juxta canones unum sunt*, come ancora si rileva dal concilio di Netz, can. 8.

Egli è vero, che i meno saputi li hanno creduti quasi semplici parrochi, ingannati dalla voce *χωρα*, da essi ricevuta in significato di piccole villette; ma può ognuno vedere, che tale non fu il vero significato di questa voce, come ce lo dimostra dopo gli altri il ch. Meursio, nell'appendice al suo Lessico greco barbaro.

Rimodernata indi in alcuni capi l'antica polizia, specialmente ai tempi di papa Leone III., per possanza di Carlo Magno furono soppressi ordinariamente questi piccoli vescovati, ma rimasero le mi-

nori prelature, ed in cotal guisa sursero i prelati minori, detti *quasi episcopi*, ai quali dall'ordine episcopale in fuori restava la giurisdizione indipendente, nel modo istesso, che dai primi tempi da essi veniva esercitata. Di fatti questi minori prelati anche nel secolo IX. erano indipendenti nel proprio territorio, come chiaramente si ravvisa nella lettera di Rabano Mauro, indirizzata a Dragone Vescovo Metense. Oltre alla teoria generale di questo capo di ecclesiastica polizia, tratto tratto vedesi la pratica nelle Chiese della Puglia, fin dai tempi del Catipano Calociri, come rilevasi dalla sua pergamena dell'anno 983, pubblicata dall'Assemani (1), ed altresì da un diploma pontificio di s.^a Maria del Ceccano del secolo XIII., presso il Carusio (2). Di tali prelature ancora intese parlare Guglielmo II. nella carta di concordia dell'anno 1156, pubblicata dal Baronio. Dai quali documenti raggranellandosi gli scrittori, appo cui sfiora la verità, chiaro scorgesi, che molte prelature minori nelle città piccole della Puglia già vi esistevano nella mezzana età, le quali erano indipendenti nell'esercizio della propria giurisdizione *in clerum et populum*, come si furono le prelature di Trani, Giovinazzo, Ruvo, Cerignola, Montepeloso. Sono queste le nozioni necessarie, che partendo da dati certi daranno solida base al nostro assunto.

Ora se lo sviluppo della dottrina riportata riguarda la disciplina delle antiche Chiese dei primi tempi, senza dubbio in virtù di quelle leggi fu eretta la nostra Chiesa (3). E vagliami la verità:

Se la nostra Chiesa fin dalla prima epoca, che in queste contrade fu propagato il cristianesimo era già esistente, perchè se prima del 400, come si è dimostrato, qui pubblicamente s'insegnava l'Evangelo, un sano criterio per dati certi c'impone a sostenere, che l'intera conversione di un popolo non si poteva effettuare in quell'anno stesso della pubblica professione. Dunque, per necessità dell'illazione, prima della pubblica professione qui anteriormente doveva sussistere privatamente per la lunghissima serie di anni, una scuola del cristianesimo, che mano mano avendo dovuto svezzare il popolo pagano dai pregiudizi del gentilesimo, e superare lentamente le persecuzioni dei magistrati, non che le contraddizioni degli stessi

(1) *Ital. hist. script.* tom. 3, 10.

(2) *Biblioth. Sicul.* tom. I, fol. 78.

(3) Gli apostoli chiamano Chiese le riunioni dei fedeli.

settarii, finalmente quando ebbe sormontata gli ostacoli, stabiliva la pubblica istruzione ortodossa ai tempi del gran Teodosio. Dunque, se è incontrastabile che una scuola cristiana qui esisteva in sulle prime privata (1), poi pubblica, e se per dritto divino l'istruzione evangelica appartiene ai ministri del santuario, per legittima conseguenza ne muove, che qui sin dal primo tempo dell'istruzione vi doveva essere un superiore, cui gli altri ministri evangelici prestavano ubbidienza, sì perchè non può esistere società alcuna senza un capo, sì perchè tale era il rito dell'antica polizia ecclesiastica, come lo attesta s. Epifanio: *Unus de electis praesbyteris coeteris superponatur*. Ma la nostra Cerignola, quantunque antica in tutt'i tempi, ha sempre serbata la figura ed il nome di Oppidulo. Dunque il superiore del Presbiterio era del secondo ceto, che si dava giusta l'antica disciplina alle piccole città, chiamato *Chorepiscopo*, dipendente dal solo metropolitano. Ma la ragione poi più autentica che si manifesta a limitare con certezza ai principi della Chiesa l'eruzione della minore prelatura indipendente, emerge dalla storia ecclesiastica. Era solamente lo spirito dell'antica disciplina, che ammetteva i minori prelati *nullius* per ragioni di necessità: ecco perchè s. Girolamo scrivendo a Tito asserisce che moltissime Chiese erano in aristocrazia, affidate al solo presbitero, *comuni presbyte-*

(1) Dal nostro riportato ragionamento chiaramente risulta che in Cerignola prima della pubblica professione del cristianesimo vi fosse una scuola privata di fede. Prima dello Impero di Costantino, il culto della Religione essendo inibito, anzi in uggia, i fedeli per evitare le barbare celie, a crocchi fuggivano nelle caverne, nascondendosi nelle parti più recondite delle grotte. Esistono quivi nello antico abitato una immensità di spelonche, talune delle quali di antichissima data, tortuose, a forma di laberinto, con archi ristretti al sesto acuto (siam di credere) potevano servire di asilo ai fedeli nella loro persecuzione. Questa nostra opinione, rischiarata dai lumi che ci reca il Severani nelle sue opere cimiteriali, speriamo voglia rimanere assodata dietro più fortunati scoprimenti di qualche dotto filologo.

Inoltre, ove si faccia difficoltà intorno all'era comune segnata colle cifre arabe invece delle romane, per dedurne che non fosse antica, si fa riflettere che le cifre arabe rimontano ad antichissima origine. Furono esse adottate in Europa dai matematici per agevolare le loro operazioni sin dai tempi di Costantino, ed indi nelle siele lapidarie, come emerge dalla lettera 161.^a di Gerberto allo stesso Costantino, riportata dal Beda, nel libro *de numerorum divisione ad Constantinum*.

rorum consilio gubernabantur (1), perchè anche i vescovi delle grandi città a somiglianza degli apostoli erano occupati a propagare l'Evangelo, a distruggere gli errori, *transeuntes de loco in locum*, e succedeva bene spesso, che vaste provincie erano appena governate da un solo metropolita, e la storia ci è maestra, che allora furono moltiplicati i vescovadi, quando la Chiesa ottenne sicurezza e pace. Dunque i Prelati minori indipendenti furono così stabiliti nei primi secoli della Chiesa per punto di veduta dell'antica polizia ecclesiastica; che anzi ai tempi di Leone III. furono soppressi ordinariamente questi Prelati, e rispettandosi solamente le minori prelature di quei luoghi che avevano l'aspetto di Città. Nè nel tempo progressivo il decreto fu contramandato, perchè non fuvvi esempio di novella erezione. E se dopo il decreto d'inibizione, si permise a talune Chiese il prelato *nullius*, lo si fu solamente per grazie speciali, in riflesso di essere state una volta antiche cattedrali (2). In fatti la celebre Chiesa di Canosa ottenne la Propositura, perchè ebbe i proprii Arcivescovi sino al secolo IX. La Chiesa di Atina ebbe l'Arciprete *nullius*, perchè ebbe i proprii Vescovi sino al secolo XI. La Chiesa di Acquaviva ebbe la prelatura *nullius*, perchè ebbe i proprii vescovi sino al secolo VI. Dunque è fuor di dubbio, che solamente l'antica disciplina statuiva queste prelature minori indipendenti; ed è certissimo, che nel tempo posteriore, non solamente non furono aumentate, anzi quasi tutte furono abolite, e standone dappoi il veto, tranne la venia concessa rarissime volte a talune Chiese cattedrali, chiaramente rifluisce, che se ritrovavasi un tempò la nostra Chiesa in prelatura minore, per le cause dedotte, sarebbe un oppugnare la ragione lo stillarci il cervello in contrariare, che così potè essere costituita, o dopo il decreto d'inibizione, o per privilegio speciale. Dunque, poichè sopra saldo fondamento è poggiata la vetustà della Prelatura cerignolese, rimane dimostrato, che di un Prelato *nullius* la nostra Chiesa era decorata sino dai principi del cristianesimo, stabilito mercè il dritto antico ecclesiastico. E lo stesso Venosino Cardinale de Luca, che dottamente ha scritto sull'arcipretura *nullius* di Cerignola, sebbene non segni l'epoca della erezione, pure s'immerge col suo pensiero nella

(1) Hieronym. in epist. ad Titum.

(2) Mauërba, Storia Foggiana.

più alta antichità,scrivendo: *Cum ex antiquo tempore archipresbyter oppidi Ceriniolen sit in statu praelati cum ordinaria, quasi Episcopali jurisdictione. Disc. 84. de Pensione.*

Ma se per sola idea, che la nostra Chiesa fra le altre era la favorita di un Prelato *nullius*, per non addossarmi la taccia di antilogico sono stato slanciato per necessità riandare ai tempi dell'antica Chiesa, pure sarebbe incompiuto il ragionamento se trascurassi rintracciare il suo metropolitano; e avvegnacchè questa ricerca sia troppo scabrosa, non pertanto spero venirne a capo, dietro uno sviluppo del reggimento ecclesiastico statuito nel sacro Concilio ecumenico costantinopolitano.

Nel terzo Canone, che è il più famoso, il Concilio accorda al Vescovo della Città Imperiale di Costantinopoli egualmente il passo dopo il Vescovo dell'antica Roma: *eo quod sit nova Roma*. Nè pare che a questo seggio vi aggiunga nuova giurisdizione, tranne la patriarcale. Dopo la giurisdizione universale del Vescovo di Roma nella sua qualità di successore del Vicario di Gesù Cristo, si vede venire quella di Costantinopoli, ma solamente sotto a certi rispetti di patriarca dell'Oriente. Ma le conseguenze di questa attribuzione di onore non ritardarono a svilupparsi nella più grave maniera. Così in luogo di una semplice distinzione il Vescovo di Costantinopoli spalleggiato dall'Imperatore si arrogò in brevissimo tempo più assoluta giurisdizione tanto sopra l'Asia minore, quanto su tutte le provincie di Europa, e d'Italia, soggette all'Impero di Oriente; fu però che le Chiese dell'Impero orientale venivano quasi tutte regolate con la norma della Chiesa patriarcale, da cui dipendevano le stesse Metropoli; anzi il Damiani, il Lombardi, Ughelli, (*de Epis. Bares.*), il Beatilli (*Storia di Bari* pag. 9) sostengono con pruove evidenti, che il Patriarca disponeva sulle Chiese della Puglia; di fatti riportano che nel 530 Epifanio, Patriarca di Costantinopoli, concesse a Pietro I. il titolo di arcivescovo di Bari, l'autorità di metropolitano con la facoltà di consacrare dodici Vescovi della Provincia di Puglia, donde ancora ne risultavano innumerevoli soprusi che le Chiese sottoposte all'Impero di Oriente nelle emergenze senza consultare il metropolitano adivano il Patriarca. E qui trovo autentica la tradizione dei nostri maggiori, che gli antichi Prelati di Cerignola erano ligi all'ombra dell'Impero patriarcale; ed ecco la ragione perchè i nostri Prelati si rendevano neghittosi di recarsi

ad limina apostolorum, che poi la loro indolenza oltremodo addivenuta baldanzosa influì molto al deperimento della Prelatura *nulius*; ed ecco perchè il nome del Prelato di Cerignola non ritrovasi registrato nell'antico archivio della Curia romana, come lo dimostrano le accurate indagini colà fatte, sempre mai riuscite vane ed infruttuose (1), tranne i brevi e le bolle pontificie degli anni 1455, in continuazione. Ora, premesse per base queste nozioni, veniamo a parlare del metropolitano.

Antonio Beatilli, cui aderisce l'Ughelli, nell'istoria di s. Sabino, pag. 158, senza fallare ci tramanda la verità dicendo, che nel 845 Angelario ultimo arcivescovo di Canosa, cui apparteneva la Chiesa di Cerignola, nella qualità di metropolitano (risultante però dalla dottrina sovraindicata, che poteva possederne la sola onorifica divisa), vedendo spianata ed abbattuta la Città di Canosa pria dai Longobardi; ed indi dai Saraceni, in mezzo a tanto scompiglio desolato, ad esempio del suo antecessore Pietro Longobardo, che nel 834 fuggì in Salerno, egli pure per tema rifuggiassi in Bari. Fu il primo, che poi destinato arcivescovo di Bari, ritenne il solo titolo di onore di arcivescovo di Canosa. Lo stesso scrittore avvisa, nella Storia di s. Sabino, pag. 187, che nel 1262, Enrico Filangieri arcivescovo di Bari agognava usurpare la giurisdizione sopra di Cerignola, adducendo motivo, che un tempo la Chiesa di Cerignola apparteneva ad Angelario arcivescovo di Canosa. Ma l'Arciprete Ordinario di quell'epoca chiamato Alferio si oppose alla voluta giurisdizione. Quindi venne spedito in Cerignola dall'Arcivescovo qual suo delegato, l'Arcidiacono di Salpi per la dovuta obbedienza, ma questi trasse un autentico attestato, non che una risposta di Alferio, di essere stata la Chiesa di Cerignola, da tempo immemorabile, suffraganea della Chiesa metropolitana canosina. Di questa risposta risultante da legali documenti si estese un solenne atto a futura memoria: *Cerinolana Ecclesia suffraganea sedis archiepiscopalis Canusy*, risposta riportata da Francesco Longobardi, nella cronologia degli arcivescovi baresi. Posta l'orditura del fatto, mettiamo in piena veduta il fatto storico. Se sino all'845, la Chiesa di Cerignola fu suffraganea della Chiesa canosina, e se colla fuga di Angelario, quella metropoli perdè l'antico suo lustro, è ragionevole

(1) Dal Can. de Santis.

credere, che il nostro Prelato, quantunque vedovato del suo immediato metropolitano, assistendogli la ragione del possesso di Oriente poteva continuare tranquillamente il suo governo sotto gli oracoli del suo greco Patriarca. E se dopo 400 anni dall'Arciprete e dal Capitolo, per vero confessavasi che la Chiesa di Cerignola era stata un' antica suffraganea di Canosa, fu una risposta vera enfatica, evasiva, stringente in opposizione alla vana voglia dell'intera giurisdizione, che si bramava dal Filangieri. In effetto poi il barese Arcivescovo mettendo a disamina le ragioni, pacatamente acquetossi, perchè la qualità di Chiesa suffraganea provava chiaramente i caratteri di sede indipendente, di distinta diocesi, e di segregato territorio rispetto alla metropolitana. (Barbosa *de For. Eccl.* lib. 1, cap. 7.) Che anzi ancora ravvisò sfumata l'antica giurisdizione di metropolitano, come lo dimostra il fatto, che neppure fu ritenuto in questa qualità, e nè poteva, perchè nel 1089, essendo state sottratte e tolte dai Normanni le Chiese della Puglia, all'Impero costantinopolitano furono incorporate, ed immediatamente sottoposte al romano Pontefice, come ce lo danno per certo il Frezza ed il Giustiniani. E nè il sommo Gerarca facilmente concedeva ai metropolitani le diocesi una volta di pertinenza orientale: di fatti Niccolò II. nel concilio tenuto in Melfi solamente a priego del duca Ruggiero, e di Boemondo suo fratello, assegnò ad Elia, Arcivescovo di Bari, le diocesi di Trani, Bitonto, Bitetto, Canosa e Canosa, come rilevasi dal Giustiniani, t. III. pag. 90.

La rimembranza poi della risposta di Alferio nello stretto significato delle parole, cioè che da tempo immemorabile la Chiesa di Cerignola era suffraganea di Canosa, e qui stringendoci la logica a dover calcolare l'antichità preintesa al di là dell'845, epoca in cui fuggì Angelario, ultimo metropolitano, di sorta che l'origine diffondendosi nella diuturnità di tempo, se n'era dileguata eziandio la memoria, ci fa conchiudere che sin dal tempo dell'antica polizia ecclesiastica, da che fu eretta la nostra Chiesa, il Prelato *nullius* di Cerignola era suffraganeo di Canosa sotto la norma patriarcale.

Dunque io sorretto dall'autorità di scrittori cotanto illustri, nonchè subillato dalla chiarezza di tante assodate dottrine, potrei assicurare, che la nostra elevò pubblicamente la Cattedra ortodossa nel 378, ai tempi del gran Teodosio, nobilitata di un Prelato minore, Arciprete, in virtù dell'antica polizia ecclesiastica. Fu suffra-

ganea di Canosa sotto la norma patriarcale di Oriente sino all'845. Da quest' epoca sino al 1089, immediatamente sottoposta al Patriarca greco di Costantinopoli, cui per dritto antico vi apparteneva, e che poi dai Normanni nel 1089, con le altre Chiese della Puglia di pertinenza orientale fu per sempre al sommo romano Pontefice soggettata. Dunque la nostra Chiesa ha goduto, da che esiste un' assoluta indipendenza, solamente sottoposta alla Metropoli, pari ad ogni altra Chiesa cattedrale. Nè alcun Vescovo si arbitrava invaderne la giurisdizione, se non in forza di una speciale delegazione, come precisamente nel tratto successivo venne dimostrato dalle memorie posteriori dei secoli immediati, quando la nostra Chiesa giaceva sotto il dominio pontificio, perchè le vetuste ed antiche pergamene della nostra Chiesa furono rosicchiate e dal tempo edace, non che distrutte e corrose dalla zainpe predatrici della barbarie. Ed in vero nel 1619, monsignor Marra vescovo di Rapolla e Melfi come delegato apostolico visitò la nostra Chiesa. L' arcivescovo Orsini di Siponto nel 1677, nell' istessa qualità visitò la nostra Chiesa. Il solo vescovo di Minervino dopo la pubblicazione del sagra Concilio Tridentino dal 1579, come viciniore, studiavasi far valere questo dritto presso la santa Sede, ma sempre vani ed inutili riuscirono i suoi tentativi. E per la verità: nel 1725, ai tempi dell' Arciprete D. Donato Piccardelli, il vescovo di Minervino fu con garbo indietreggiato, perchè arbitrariamente cercava visitare la nostra Chiesa, e quantunque il Vescovo reputandosi adontato, pubblicamente fulminasse d' interdetto la Chiesa, e di scomunica il Piccardelli ed il Capitolo (1), pure a gloria della nostra Chiesa, la san-

(1) Riporta il Kiriatti che l' antico Capitolo di Cerignola veniva formato da un collegio di Preti, che quotidianamente vi recitavano i divini officii, e solennizzavano le sagre funzioni presso al numero di quaranta, oltre i Diaconi e Suddiaconi, che partecipavano in proporzione dell' Ordine. Ogni prete poi godeva l' annua canonica porzione di ducati 240, in circa. Questo Collegio veniva retto da un Arciprete *nullus* di prima classe, il quale per privilegio di Giulio II. e di Paolo IV. doveva essere di questa cittadinanza, e Capitolare. Questo Collegio dappoi sublimato a Capitolo cattedrale fu ridotto al numero di 24 canonici, fra i quali quattro Dignitarii e dodici Mansionari; che poi dalla soppressione di sei Mansionariati, si costituirono le due parrocchie del Carmine e dell' Addolorata, rimanendo ancora l' antichissima parrocchia della Cattedrale, sotto il titolo di s. Pietro Apostolo, principale protettore di questa Città, di cui il Capitolo gloriosamente ne serba l' Epigrafe.

ta Sede a fior di giustizia, facendo ragione, dichiarò nulle le pene inflitte, perchè emanate da un Vescovo che non era superiore.

Ma non solo il Vescovo di Minervino, ma ancora quelli di Lavello e di Ascoli, cui annidava in seno desio di pretensione, gareggiavano presso la santa Sede per la pretesa Visita della Chiesa cerignolese. Ma senza il divino volere, invano edificava l'uomo, indarno fabbricava, perchè la mano del Signore la sorreggeva, ed in mezzo a tanti replicati urtoni non si vide traballata e sbattuta, ma per lei si sorteggiava miglior fortuna. Laonde se nel 1819, le veniva sottratta l'antica giurisdizione di *nullius*, veniva infiorata di una mitra vescovile, perpetuamente collegata in concattedra con la Chiesa vescovile di Ascoli, nella eguaglianza di dritto, *aeque principaliter unita*, ricca ancora del complesso d'immensi privilegi, e della pienezza di spirituali indulgenze, per essere graziosamente incorporata alla patriarcale Basilica Lateranense di s. Giovanni in Roma sin dal 1802.

Esultò gloriosa la nostra Chiesa, e le speranze comuni furono inanimite, augurandosi in questo novello ordine di cose vantaggiosa e propizia ventura. Nè andarono le speranze fallite. I Pastori, cui veniva affidata la nostra Chiesa, adopraronsi a renderla vieppiù decorosa. I fedeli gioirono vedere successivamente tre vescovi (1) chiari per dottrina, e spregiatori di cupidigie vane ed insidiose, intenti alla concordia delle famiglie, larghi sovvenitori dell'umanità, cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al Sovrano, esemplari al popolo, cariti a Dio, che moderatamente ribattendo gli abusi inveterati, hanno illeggiadrita con l'esempio e con la voce la nostra Chiesa, sino a farla altamente predistinguere per morigeratezza e per disciplina.

Eccomi al termine della mia qualsiasi operetta, e nel tesserla ho avuto innanzi mente il detto di Melchiorre Gioia: « Uno dei maggiori beni che si faccia, e dei più grati a Dio, si è quello che si fa alla sua Patria ».

Ora, se il mio tenue lavoro è di soddisfazione a Dio, avrà del pari presso i miei concittadini un verace e gradevole accoglimento qualora sarà graziosamente ricevuto, e letto con aggiustatezza di men-

(1) D. Antonio Maria Nappi di Nola, D. Francesco Iavarone di Napoli, D. Leonardo Todisco Grande di Bisceglia.

te, serbandosi le regole di una sana filosofia. Laonde se taluno avrà rinvenuto cosa che gli paresse degna di sindacato, lo prego di non voler nulla definire, innanzi che egli abbia ponderata ben la ragione, ed altresì diligentemente esaminate le autorità da me citate. Che se poi io non avessi imbroccato al segno, avrò almeno occasione e l'onore di spingere e d'incitare tutti quanti possono e sanno occuparsi di simili materie, di prendere ad illustrare la nostra Città, e di frugare nelle cronache e nelle tradizioni patrie, per trarla dalla non curanza ed oblio, che la ricopre per nostra indifferenza.

ELENCO
DEGLI ARCIPRETI NULLIUS
· CHE FURONO POSTERIORI ALLO INCENDIO ·
ED ALLE FASI LUTTUOSE
DELLA CHIESA DI CERIGNOLA

— 1225 —

A L F E R I O

Alferio menzionato dal Beatilli e dal Lombardi egregiamente sostenne, e pose in chiaro la vetusta nota caratteristica di *Nullius* della nostra Chiesa, così esprimendosi all'Arcivescovo Barese: *Ecclēsia Cerinolana a tempore immemorabili Canusinae Ecclesiae suffraganea.*

Del secolo indicato, e del posteriore si dà contezza del solo Alferio, perchè dei suoi successori sino al 1447 mancano le notizie per le triste vicissitudini che ebbe a soffrire la nostra Chiesa.

— 1447 —

PIETRO FRATTOMMASO

Pietro Frattommaso da Sacerdote Capitolare fu eletto Arciprete della nostra Chiesa. Forte ci duole che di questo Arciprete siamo sforniti anche di qualche tratto di sua vita. Il suo nome casualmente si rinviene nella scheda Fontana. Documento a noi tramandato dallo studioso e diligente nostro concittadino D. Giuseppe Dottor Rinaldi, seniore, da cui attingemmo molte assodate notizie degli Arcipreti *Nullius*, che illustrarono la nostra Chiesa.

— 1498 —

ANGELO DE MASACCHIA

Angelo De Masacchia, Sacerdote Capitolare sommo pel suo sapere, fu però richiamato al dovere dal Sommo Romano Pontefice perchè cercava alterare i privilegi e dritti del Clero, come rilevasi da una bolla di Papa Giulio II.

— 1526 —

LEONARDO LIOY SCALZI

Leonardo Lioy Scalzi, Sacerdote Capitolare, diede principio alla costruzione della attuale sagrestia, come rilevasi da una iscrizione lapidaria esistente nella parte superiore della volta rispettiva.

—1546—

MATTEO SARACENO

Matteo Saraceno, Sacerdote Capitolare, debole nel suo governo. Sotto questo Arciprete fu fatta la cessione della Cappella rurale di Ripalta al Principe Caracciolo, come rilevasi da un atto di notar Siculo:

PASQUALE DE CIUCCI

Pasquale De Ciucci, Sacerdote Capitolare, ricco proprietario di Cerignola, da cui prese il nome l'attuale strada Borgo, per avere quivi un giardino dove faceva delizioso suo diposto.



— 1565 —

JACOPO LONGO

Jacopo Longo, Sacerdote Capitolare, Arciprete della Chiesa di Cerignola, visse pochi anni. Rilevasi dai libri parrocchiali, che personalmente amministrava i Sacramenti, ripieno di santo zelo pel bene della Religione.

— 1569 —

LEONARDO DE LEO

Leonardo De Leo, Sacerdote Capitolare, benefattore della nostra Chiesa, dal quale fu compiuto l'intiero ristauro della Chiesa crollante. In Roma col suo sapere si difese egregiamente sino a competere col dotto Vescovo di Ascoli Marco Lando, Veneziano.

— 1592 —

SEBASTIANO BARBERIO

Sebastiano Barberio, sacerdote Capitolare, dottore in Diritto, esimio predicatore, fu reputato oltremodo idoneo a reggere la nostra Chiesa; ma dopo il regime di otto mesi, passò a miglior vita, compianto dai suoi sudditi.

GIO: GIACOMO DE MARTINIS

Gio: Giacomo De Martinis, Arciprete benemerito della nostra Chiesa, dottore in Diritto. Questi si recò *ad limina Apostolorum* per la dovuta obbedienza al sommo Gerarca. Ebbe il cordoglio, che durante il suo regime l'Arcivescovo di Trani esercitò la giurisdizione spirituale sulla Regia Chiesa di Tressanti. Ripieno di santo zelo, emanò molti editti di scomunica contro i pubblici usurai e scandalosi, come si raccoglie da un'antica memoria, che si serba nello studio del rev. canonico D. Matteo Petrolla.

— 1622 —

GIROLAMO DE NOVELLA

Girolamo de Novella, da Sacerdote Capitolare fu creato Arciprete *Nullius*; ma dopo undici mesi di savio governo cessò di vivere. Non abbiamo notizie di questo Arciprete, tranne quanto si è accennato.

— 1623 —

FRANCESCO BRIGLIERO

Francesco Brigliero, Sacerdote Capitolare, Arciprete della nostra Chiesa, fu promotore di scienze nel suo Clero, all'uopo destinando maestri forestieri di Eloquenza e di Teologia, come emerge da un'antica memoria. Nella dietro-Sagrestia fece erigere un oratorio privato per esercizio ancora delle sacre cerimonie.

— 1637 —

GIO: GIROLAMO DE MARTINIS

Gio: Girolamo De Martinis, Sacerdote Capitolare della nostra Chiesa, fu sublimato alla dignità di Arciprete *Nullius*, non ostante la competenza del Capitolare Cicella. Egli fu un assiduo ed esimio Catechista nel suo governo.



— 1637 —

GIO: CAMILLO DE ALESSIO

Gio: Camillo de Alessio, Sacerdote Capitolare fu nel suo regime di Arciprete debole, ma di gran cuore, per cui vi furono due successivi Vicarî Apostolici, per maneggi dell'Abate Martinelli.

— 1643 —

ABATE ANTONIO MARTINELLI

Abate Antonio Martinelli, dottore in Dritto ed in sacra Teologia, trascelto ad Arciprete della nostra Chiesa non visse che pochi mesi. Nobilitò a sue spese la cappella di s. Carlo, per cui l'accennata cappella addivenne gentilizia della famiglia.

— 1644 —

GIUSEPPE FRANCESCHINI

Giuseppe Franceschini, Sacerdote Capitolare, in competenza del Capitolare Fontanella ebbe la maggioranza de' voti. Si rese celebre per la sua giustizia e prudenza.

— 1655 —

GIUSEPPE BUFO

Giuseppe Bufo, degnissimo Sacerdote Capitolare, ad unanimità di voti fu scelto Arciprete, come parla un'antica memoria. Ebbe a cuore la mortificazione e la povertà, prestando una tenera divozione all'Immacolata Concezione di Maria. Morì in odore di santità.

— 1663 —

DOMENICO GIANNELLI

Domenico Giannelli, Sacerdote Capitolare dottissimo, Arciprete di nostra Chiesa, sebbene il Capitolo avesse trascelto D. Bonaventura Gisolfi. Si rese celebre pel suo sapere, ed essendo stato creduto degnissimo a reggere precariamente la Metropoli Barese, meritò gli applausi di quella Provincia. Fu ancora un benefattore della nostra Chiesa.

— 1698 —

GIROLAMO LEONE

Girolamo Leone, Sacerdote Capitolare e Parroco benemerito della nostra Chiesa, come risulta dai libri parrocchiali. Fu innalzato alla dignità di Arciprete *Nullius*, ma visse pochi anni. Non possiamo riportare qualche fatto particolare, che nel suo governo lo predistinse, mentre le antiche memorie ne tacciano.

DONATO PICCARDELLI

Donato Piccardelli, Sacerdote Capitolare, acerrimo difensore della sua Chiesa, ne sostenne i dritti con gloria. Era d'altronde di delicata coscienza, cosicchè nel tempo dell'interdetto, ricevuto dal Vescovo di Minervino, durante il suo appello presso la santa Sede, fece asportare il sacro Crisma, e gli Olii degl'infermi nella Chiesa del Purgatorio, come la più prossima all'abitato, per prestare i conforti di Religione, e i mezzi di salute eterna ai bisognosi.

— 1732 —

ILARIONE BARDI

Ilarione Alessandro Bardi dell'alma città di Firenze, nelle emergenze del nostro Capitolo fu innalzato alla dignità di Arciprete dal Romano Pontefice Clemente XII.; ma tale elezione fu dal Clero ritenuta colla clausola del *non transeat in exemplum*. Fu chiaro per la sua dottrina, e per la sua pietà. A questo Arciprete si deve il lodevole costume introdotto del digiuno alla SS.^{ma} Vergine Immacolata in occasione di un terribile terremoto. Ciò ancora si pratica giornalmente per giro.

— 1756 —

MICHELE DURANTE

Michele Durante, Sacerdote Capitolare della nostra Chiesa, fu innalzato alla dignità di Arciprete, e si distinse per la sua pietà. Grande sarebbe stato il suo governo, ma ebbe a deplorare le fasi del tempo. Il suo regime fu glorioso, perchè fregiato di una carità tutta superna. Fu divoto della Madonna delle Grazie, cui visitava ogni sabato nella Cappella suburbana, tuttora esistente: cappella gentilizia edificata nell'800 dai fratelli Lupi, emigrati da Giovinazzo, come si ha dalla storia di Bisanzio Lupi. Essa fu eretta su i ruderi di antico tempio pagano, messo in un punto macchioso. È la tradizione ancora, che tanto ci assicura.

— 1778 —

FRANCESCO DURANTE

Francesco Durante, illustre per le sue profonde cognizioni legali e teologiche, da Vicario generale della Diocesi di Melfi, fu sublimato alla Dignità di Arciprete della nostra Chiesa. Grande fu il suo zelo nel sostenerne i dritti. Il suo nome risuona mai sempre glorioso. Spesso sommi giureconsulti, e prelati viciniiori lo consultavano in scabrose faccende giuridiche ed ecclesiastiche. Fervida fu la sua divozione verso la Vergine Assunta, ed orando era agli astanti di una religiosa tenerezza e meraviglia. Con la sua morte ebbe termine la Prelatura *Nullius* di Cerignola.



547087

<i>Errori</i>		<i>Correzioni</i>
Pagina	Verso	
5	3	forbitavaglia
7	17	sorta
8	22	<i>accomodato</i>
9	22	lapida
12	2	vilissima
13	27	quel segni
14	11	<i>Num</i>
15	27	in rinvenirsi
16	3	sita N. N. Est
ivi	5	se vigeva
ivi	8	richirmare
17	24	filosofo
19	34	commilitori
22	37	1716
23	12	Ferdinando
ivi	14	abolizione
ivi	20	Cimaglia
ivi	27	triste





Small, illegible label at the top right corner.

818
Soe
Pal
Ne